



Lega trotskista d'Italia - Lega comunista internazionale (quartinternazionalista)

## Dopo gli scioperi per la Palestina

## Di fronte a Meloni e Trump:

# Preparare la difesa!



no credit

**Sciopero dei lavoratori di STM contro i licenziamenti ad Agrate Brianza il 21 maggio 2025.**

Il movimento di scioperi per la Palestina che si è sviluppato tra settembre e ottobre è stato il più vasto degli ultimi anni e ha visto la partecipazione di settori importanti di lavoratori, in controtendenza rispetto a un decennio segnato dalla passività del movimento sindacale e dal crescente allontanamento della classe operaia dalla sinistra e dai sindacati. Gli scioperi e le manifestazioni hanno coinvolto milioni di persone e incoraggiato gli elementi più attivi dei sindacati, dando uno scossone al governo. Ma nell'insieme, hanno visto una partecipazione limitata nell'industria e nei trasporti e certamente non sono riusciti a "bloccare tutto". Il governo è rimasto saldamente in sella, ha vinto importanti elezioni regionali ed è passato all'offensiva, apprestandosi ad approvare una finanziaria di austerità antipopolare.

Molti a sinistra hanno visto le manifestazioni e gli scioperi come un segno che la situazione politica fosse cambiata decisamente a vantaggio della classe operaia. Ad esempio, il Partito comunista rivoluzionario le ha definite "una svolta decisiva nella situazione mondiale" (rivoluzione.red, 7 ottobre). Ma è davvero così? Siamo di fronte a una radicalizzazione di massa della classe operaia? E perché, dopo due anni di conflitto, le proteste pro-Palestina sono scoppiate e si sono spente così in fretta? Perché durante l'estate i leader

politici dell'Ue, come Von der Leyen, Starmer e Macron, che sostengono Israele, hanno improvvisamente iniziato a criticare Netanyahu e a parlare di riconoscere uno Stato palestinese? È importante rispondere a queste domande analizzando la situazione internazionale per capire quali devono essere i prossimi passi per i comunisti e i lavoratori più consapevoli.

Durante l'estate, le diplomazie occidentali si sono divise i compiti. Gli Stati Uniti hanno fatto la parte dei "falchi" e i governi europei quella delle "colombe" pacifiste che invocavano la pace e il "riconoscimento" della Palestina. L'obiettivo era comune: isolare la resistenza palestinese in modo che al momento decisivo si trovasse sola tra l'incudine

**Scioperi per Gaza** ...pag. 3

**Affondare il piano Trump!** ...pag. 6

**Liberazione transgender:  
contro la svolta reazionaria** ...pag.9

**Operai: schieratevi con l'Iran  
e la Palestina** ...pag.11

e il martello e non avesse scelta se non la continuazione del genocidio o il cessate il fuoco alle condizioni di Trump e Netanyahu. Col governo Meloni schierato con la linea dura di Trump, in Italia il ruolo dei pacifisti lo hanno interpretato Schlein, Conte e Fratoianni, che dopo aver appoggiato Israele per due anni, hanno brevemente sventolato la bandiera palestinese per poi astenersi in Parlamento sul Piano Trump, segnalando agli Usa il loro tacito assenso.

Dopo la firma del piano Trump, Pd, 5 Stelle, Avs e i vertici della Cgil hanno fatto retromarcia, paralizzando il movimento, anche perché la sinistra radicale, pur criticando il Piano Trump, ha visto nel cessate il fuoco una vittoria della resistenza e un passo avanti. Di conseguenza, il movimento tra i lavoratori è rifluito e il governo ne ha approfittato per attaccare, multando i sindacati per lo sciopero del 3 ottobre e intimidendo gli attivisti con arresti e fogli di via. In realtà, il piano di Trump è una grave sconfitta per la resistenza palestinese e per il movimento a livello mondiale e rafforza le posizioni dei sionisti e dell'imperialismo americano. Per questo, è essenziale combattere per *rigettare l'accordo e ricostruire il movimento per la Palestina su basi nuove, antimperialiste e proletarie* (vedi articolo a pag. 6).

Comunque, il fatto che Schlein e Landini abbiano momentaneamente permesso lo sblocco delle proteste ha consentito alla frustrazione di migliaia di attivisti di sinistra e sindacali di trovare una valvola di sfogo. Questi attivisti mordevano il freno da due anni, vedendo la Cgil complice passiva del governo più reazionario dal dopoguerra e hanno spinto il sindacato a scioperare (una volta tanto!) insieme all'Usb. Ma anche se il movimento ha preso la forma di scioperi politici di massa, è un errore esagerarne la forza e il coinvolgimento effettivo degli operai.

La realtà è che la classe operaia è molto divisa sulla questione palestinese. È diffusa la rabbia verso i sindacati che, dopo decenni di incapacità di difendere i lavoratori, si mobilitano all'improvviso per la Palestina. I rivoluzionari filopalestinesi devono moderare l'entusiasmo illusorio di questi giorni, analizzare lucidamente la situazione e lottare per accorciare la distanza che separa la sinistra dalla classe operaia. E' stato questo l'obiettivo del nostro intervento negli scioperi di settembre e ottobre e questo lavoro dev'essere continuato (vedi articolo a pag. 3). Non ci si può illudere che gli scioperi di ottobre abbiano già schierato la classe operaia dalla parte della Palestina. Non serve appic-

cicare slogan per la Palestina agli scioperi contro la finanziaria. Bisogna dimostrare concretamente agli operai (sia a quelli schierati per la Palestina, sia a quelli indifferenti) che opporsi al sionismo e all'imperialismo è *essenziale per difendere sé stessi*.

Bisogna smettere di fare appelli vuoti al senso di "umanità". Bisogna invece insistere sul legame diretto che c'è tra lo sfruttamento dei lavoratori qui da noi e le azioni aggressive dell'imperialismo nel resto del mondo. Ogni invito a mobilitarsi per la Palestina dev'essere collegato a richieste concrete che migliorino le condizioni di lavoro. Coinvolgere l'insieme dei lavoratori, non solo in Italia ma a livello globale, richiede un impegno paziente e costante. Ma è l'unico modo reale per cambiare la situazione sia per il popolo palestinese che per i lavoratori di tutto il mondo.

## Prepariamo la difesa!

Nei prossimi mesi gli attacchi alle condizioni di vita e di lavoro delle masse popolari aumenteranno per effetto dell'enorme pressione che l'imperialismo Usa sta esercitando sul mondo per difendere il suo dominio (vedi articolo a pag. 28). La nuova finanziaria è solo un antipasto che indica la direzione di marcia: ancora tagli a salari, sanità, scuole e pensioni per pagare il debito alle sanguisughe della finanza e dell'Ue; aumenti delle spese militari che condannano le giovani generazioni a un futuro di miseria e morte. Intanto la crisi nell'industria e le guerre commerciali portano alla chiusura di fabbriche e imprese e ci spingono verso una nuova recessione.

Usb, Cub e altri sindacati di base hanno indetto uno sciopero generale contro la manovra finanziaria per il 28 novembre. Invece di sfruttare la spinta unitaria e il sentimento combattivo degli scioperi per Gaza, Landini & Co. hanno indetto uno sciopero prenatalizio separato il 12 dicembre, mentre Uil e Cisl restano fedeli al governo. E' importante rafforzare il più possibile questi scioperi, perché qualsiasi debolezza verrà sfruttata dal governo per bastonare i lavoratori. Ma il problema principale è che nessuno (né la Cgil né i sindacati di base) punta ad organizzare uno scontro decisivo con il governo, ma uno dei tanti scioperi simbolici e rituali che confederali e Cobas indicano ogni autunno con l'obiettivo di "mandare un segnale alla politica" e non con quello di una lotta di massa che pieghi la volontà del governo e dei capitalisti.

Per ottenere quello di cui i lavoratori hanno bisogno (e anche solo per difendere le condizioni esistenti) servono una strategia e una direzione totalmente diverse da quelle dei dirigenti del sindacalismo confederale o di base. Per trent'anni, i sindacati sono stati guidati dalla bussola della "concertazione": la bugia per cui salvaguardando la produttività e gli interessi dei capitalisti italiani nell'economia globalizzata, appoggiando l'Ue e la Nato, saremmo andati verso la prosperità e la pace. Per questo sono stati sacrificati scala mobile, salari e pensioni, sono stati accettati precariato e delocalizzazioni e si sono importati milioni di lavoratori immigrati privi di diritti e ricattabili per tenere bassi i salari. Gli scioperi sono stati ridotti ad azioni simboliche il cui obiettivo non era vincere ma mandare un segnale al governo. I sindacati si sono svuotati di operai combattivi e riempiti di burocrati e commercialisti. Anche i sindacati di base, che hanno raccolto la frustrazione e la rabbia degli operai più coscienti, hanno replicato la strategia dei confederali

## SPARTACO

Organo della LEGA TROTSKISTA D'ITALIA  
sezione della Lega comunista internazionale (quartinternazionalista)

DIRETTORE: Luca Giordano

Direttore responsabile W. Fidacaro (ringraziamo l'amico Fidacaro che, non facendo parte della Ltd'l, non è responsabile del contenuto politico della pubblicazione).

DIFFUSIONE: Giuseppe Lanfranchi

COMPOSIZIONE: Anita Bolognese

Periodico trimestrale Aut.Trib. di Milano n°323 del 14 agosto 1982

Recapito: SPARTACO, Ufficio San Donato Milanese,

Casella Postale 47, 20097 San Donato Milanese (MI) - T. 0236743479

Stampa: Bine editore

Chiuso in tipografia il 17/11/2025

Giornale stampato da lavoratori assunti secondo il contratto nazionale collettivo di categoria

[www.iclfi.org](http://www.iclfi.org) • [@X spartaco\\_itdi](https://www.instagram.com/spartaco_itdi) • [red\\_sp@tin.it](mailto:red_sp@tin.it)



Spartaco

Roma, 4 ottobre 2025. Corteo contro il genocidio in Palestina a Roma il giorno dopo lo sciopero per Gaza.

26 settembre 2025 – Lo sciopero generale dell’Usb per Gaza è andato oltre le aspettative portando in strada centinaia di migliaia di studenti e lavoratori (tra cui molti iscritti alla Cgil e ad altri sindacati), accomunati dalla volontà di farla finita con le chiacchiere della “comunità internazionale” e di agire in prima persona per mettere fine al genocidio israeliano bloccando porti, stazioni e autostrade per costringere il governo Meloni a rompere con Israele.

A spingerli all’azione è stato soprattutto l’appello dei portuali del Calp di Genova a scioperare per difendere la Sumud Flotilla e perché dall’Italia non esca più **nemmeno un chiodo** verso Israele. Un milione di lavoratori hanno incrociato le braccia. Se lo sciopero non ha bloccato il Paese (specialmente nell’industria) ha dato **un bello scossone al governo**, nonostante gli sforzi dei dirigenti traditori di Cisl e Uil di impedirlo e quelli di Landini, che ha indetto scioperi separati per evitare che gli attivisti della Cgil e quelli dell’Usb si uniscano.

L’ampiezza della mobilitazione ha spaventato Meloni e Salvini che prima hanno mandato un mare di poliziotti a sgomberare porti e stazioni, poi hanno lanciato un’isterica campagna contro la “violenza” per isolare gli scioperanti e ora sperano di arginarla con delle manfrine diverse come la promessa di riconoscere lo “Stato” di Palestina (se Hamas rilascia gli ostaggi e si lascia distruggere) e l’invio di navi militari a seguito della Flotilla per “azioni di soccorso” (magari impedendole di entrare nelle acque di Gaza!)

Sia l’Usb che la Cgil hanno detto di essere pronte ad uno sciopero generale immediato in caso di attacco alla Flotilla. L’Usb chiede che “i lavoratori pongano una questione di embargo di tutte le merci dirette a Israele e provenienti da Israele”. **Bene! Quello che bisogna fare adesso è chiaro: mettere in pratica l’appello dei portuali!**

- **Sciopero unitario in caso di attacco alla Flotilla** senza dividere le forze in scioperi separati o di bandiera, ma

con una massiccia prova di forza che colpisca gli interessi delle aziende italiane e metta alle corde il governo.

- I lavoratori dei porti, delle ferrovie, degli aeroporti e delle fabbriche di armi devono imporre un **embargo operaio ad Israele** fermando armi e beni strategici. Questo farebbe per il popolo palestinese più di cento mozioni di Schlein e Von der Leyen.
- **Difendere il diritto di difendere la Palestina** schierandosi al fianco di tutti gli attivisti filo-palestinesi colpiti dalla repressione, contrastando le leggi repressive che colpiscono chi sciopera o chi attua blocchi delle infrastrutture e chiedendo il rilascio immediato di tutti gli attivisti arrestati, dagli studenti milanesi ad Anan Yaesh.

La cosa più importante è coinvolgere in questa lotta i tanti operai che provano orrore per il genocidio israeliano ma restano passivi perché non viene loro indicato il legame tra la lotta palestinese e le loro sofferenze quotidiane. Gli operai non entreranno in azione sulla base di esortazioni morali o dell’accusa di essere “complici del genocidio”. L’unico modo per far sì che gli operai facciano propria la lotta per la liberazione della Palestina è di dimostrare che sostenerla è indispensabile per difendere i loro stessi interessi contro il nemico comune.

La politica estera dell’Italia è al servizio delle sue grandi aziende, che a loro volta vivono sotto l’ombrello protettivo dell’impero americano. I politici italiani (governo e opposizione) su una cosa sono d’accordo: quando l’America dà un ordine, ci si può lamentare ma si obbedisce. Adesso gli Usa intendono mettere il mondo sotto torchio per spingere i loro alleati a riarmarsi e a prepararsi a nuove guerre, il cui prezzo sarà pagato dai lavoratori. Per ottenere sanità, scuola, pensioni decenti bisogna opporsi all’Ue e alla Nato che dissanguano il Paese e ripudiare il debito verso le banche e le finanziarie italiane e stra-

## Preparare la difesa...

segue da pagina 2

e non sono stati in grado di incidere nella situazione, che resta sotto il controllo dei burocrati filo-capitalisti. Oggi sono i padroni stessi ad affossare la concertazione come un ferivecchio. I capi sindacali invece continuano sulla stessa strada, che ha rovinato gli operai, ha spinto molti tra le braccia della reazione e ci porterà alla catastrofe.

I risultati complessivamente fallimentari dell'azione sindacale hanno spinto la maggioranza dei lavoratori alla conclusione che, se si tratta di spartirsi le briciole che le aziende sono disposte a lasciare o a cautelarsi individualmente contro licenziamenti ingiusti e prevaricazioni, forse il corporativismo e il paternalismo aziendalista (stile Cisl e Uil) e l'arte di arrangiarsi portano più risultati degli sciopericchi della Cgil o dei Cobas. Politicamente, la classe operaia è divisa: una maggioranza si illude di salvarsi affidandosi alle promesse di Meloni e Salvini di mettere "prima gli italiani"; molti altri sperano di arginare la reazione affidandosi ai liberali stile Schlein, Conte e Fratoianni (euro-atlantisti ipocriti che fanno crescere la destra!).

Nel prossimo periodo la situazione sarà pesante, con una recessione economica e attacchi crescenti. A lungo andare questo porterà ad una risposta degli operai e delle masse, ma nel frattempo è indispensabile mettersi nelle condizioni di potersi difendere e di preparare il terreno perché le lotte prendano una direzione progressista. Per questo è indispensabile *costruire un polo operaio* total-

mente contrapposto al populismo di destra meloniano e alla sinistra liberale di Pd e Avs, che si opponga efficacemente ai piani dell'imperialismo Usa e dei suoi alleati.

Purtroppo, la maggior parte delle organizzazioni della sinistra ha una visione del mondo totalmente in contrasto con la realtà, specialmente per quanto riguarda lo stato d'animo prevalente tra gli operai. Per evitare un doloroso scontro con la realtà bisogna togliersi i paraocchi formalisti e studiare e discutere seriamente la situazione mondiale.

La sinistra radicale continua a presentarsi come l'estremo baluardo a difesa dei valori dell'imperialismo liberale contro la destra populista, invece che come una forza che aspira a guidare la classe operaia verso il socialismo. Il compito cruciale non consiste nel ripetere appelli a vuoto a "vertenze generalizzate" e "scioperi generali" ma nel battersi per una *rottura politica con il liberalismo* e per un chiaro *orientamento a costruire un legame con la classe operaia*.

Bisogna sfruttare il passo in avanti fatto con gli scioperi per Gaza da alcuni settori dell'avanguardia operaia e giovanile per consolidare dei nuclei di opposizione nei sindacati che ad ogni passo delle lotte difensive dei prossimi mesi, anche le più piccole, si battano per difendere efficacemente gli interessi dei lavoratori, mostrando il fallimento della strategia degli attuali dirigenti sindacali e mettendo al loro posto militanti che si basano sulle idee e sui metodi della lotta di classe. In questo modo, si getteranno anche le basi per la costruzione di un partito rivoluzionario che sia in grado di guidare la classe operaia verso la sua emancipazione dal capitalismo. ■

## Operai e Palestina...

segue da pagina 3

niere. Per lottare contro il carovita bisogna opporsi all'invio di armi all'Ucraina. Per contrastare i licenziamenti e i tagli ai servizi sociali per pagare il debito estero e le spese militari, bisogna respingere l'assalto reazionario di Trump e dei suoi alleati. Per conquistare un buon contratto dei metalmeccanici e fermare la crisi nel settore bisogna rovesciare le dinamiche che l'hanno generata: dalla ristrutturazione mascherata da *green deal*, ai dazi, ai piani di *reshoring* del governo Usa. Per difendersi davvero bisogna opporsi all'imperialismo: *abbasso l'Unione Europea! Abbasso la Nato! Chiudere le basi! Né un uomo né un soldo per l'esercito italiano!*

Molti gruppi marxisti sottolineano giustamente che "l'unico modo in cui si può realmente fermare il genocidio è colpire gli interessi economici di Israele e dei suoi alleati, a partire dal governo Meloni" (Partito comunista rivoluzionario) o chiedono di "aumentare le pressioni affinché anche i lavoratori dei grandi sindacati (come la Cgil) vengano coinvolti dal basso nella lotta e affinché i dirigenti della Cgil stessi rompano le ambiguità e mettano la forza materiale dell'organizzazione al servizio di un grande sciopero per la Palestina" (Frazione internazionalista rivoluzionaria-*Voce delle lotte*). Certo: bisogna allargare il movimento e si devono spingere alla lotta i capi sindacali. Ma bisogna chiarire a tutti che la strategia dei dirigenti attuali dei sindacati è di evitare uno scontro decisivo con la classe dominante. Anche se si mettessero alla testa di scioperi di massa, cercherebbero ad ogni passo di imbrigliarli condannandoli alla

sconfitta. Gruppi come il Per o la Fir (e non sono certo gli unici), condannano i "limiti" dei dirigenti ma non la loro strategia di fondo.

Qual è la strategia dei dirigenti sindacali per la Palestina? Organizzare scioperi e proteste per toccare il cuore dei dirigenti imperialisti e farli "tornare umani", lasciando in mano loro la soluzione dell'oppressione palestinese. La Cgil chiede che "i governi e le istituzioni internazionali si adoperino immediatamente per fermare ciò che sta accadendo, fino ad arrivare alla convocazione di una conferenza di Pace sotto egida Onu".

**SOSTIENI LA CASSA DI RESISTENZA  
dei lavoratori contro il massacro a Gaza**



Organizzata dall'Unione sindacale di base per aiutare gli operai e i lavoratori che scioperano contro la complicità del governo italiano, i portuali che fermano le navi cariche di armi per Israele, e di chi subisce ritorsioni per queste azioni.



L'Usb critica "l'inerzia del Governo italiano e dell'Unione Europea, che rifiutano di imporre sanzioni allo Stato di Israele e continuano a intrattenere relazioni economiche e istituzionali nonostante la gravità della situazione". Invece devono essere gli operai a prendere nelle loro mani la liberazione della Palestina opponendosi agli imperialisti euro-atlantici. Devono essere gli operai a risolvere i loro problemi essenziali (salari e posti di lavoro decenti, sicurezza sul lavoro, case, scuole, ospedali, ecc.) prendendo le redini della società.

Fare appello all'etica dei capitalisti non li spingerà ad agire contro i propri interessi. Israele è un avamposto degli imperialisti, cruciale per dividere e dominare il Medio Oriente e per garantire gli interessi Usa e occidentali in una regione ricca di petrolio e altre risorse e da cui controllano le rotte marittime mondiali. Non lo abbandoneranno.

La liberazione della Palestina non verrà dai belati pacifisti dei governi liberali d'Europa che temono di perdere la poca influenza che avevano in Medio Oriente a causa di Trump. Macron e Starmer riconoscono lo "Stato" di Palestina ma continuano ad armare Israele ed arrestare centinaia di attivisti. Il governo "socialista" spagnolo ha vietato l'invio e il passaggio di armi dalla Spagna (poca roba), ma non dalla base Nato di Rota, la più grande d'Europa, che controlla l'accesso al Mediterraneo e al Medio Oriente. Schlein, Conte e Fratoianni si sono messi a scrivere mozioni di solidarietà con Gaza, senza rinunciare alla fedeltà euro-atlantica, che fa della Penisola una portaerei americana e hanno già accettato i dazi, gli aumenti

delle spese militari e gli acquisti di gas e armi dagli Usa.

Il Pd e Avs sono l'incarnazione di tutto ciò che gli operai odiano nella sinistra: politicanti piccolo borghesi che si sentono superiori e predicano ideali astratti mentre calpestanto gli operai e i poveri. Sono loro la ragione per cui al governo ci sono Meloni e Salvini! Per allargare la lotta *bisogna scaricare completamente Schlein, Conte e Fratoianni*. Ma è proprio questo che non fanno né i capi sindacali, né la sinistra radicale (da Usb a Potere al popolo).

Anche i dirigenti sindacali come Landini, sono visti da molti operai come degli ipocriti che parlano tanto ma non hanno mosso un dito contro il Jobs Act, la Legge Fornero, i Lockdown e tutte le altre misure che hanno rovinato la vita degli operai. I sindacati sono (*dovrebbero essere*) delle organizzazioni di massa per difendere la classe operaia. *Sì ai sindacati! No ai dirigenti filo-capitalisti!*

Il movimento per la Palestina è in un momento di crescita che rende possibile unire la lotta contro il sionismo e l'imperialismo alle lotte per soddisfare i bisogni di tutti i lavoratori. Bisogna battersi nei sindacati e sui posti di lavoro per farlo e per metterci in posizione di forza rispetto al governo e al padronato. *Bisogna farlo adesso* per non ricadere nell'inerzia e nel disastro in cui ci hanno trascinato in nome della concertazione.

*Difendere la Sumud Flotilla!*

*Liberare la Palestina!*

*Affondare Meloni e Salvini! ■*

## Giù le mani da Luigi Borrelli!

### Sindacati fate il vostro dovere: fermate le armi a Ucraina e Israele!

Luigi Borrelli, delegato Usb e Rsu dell'aeroporto civile di Montichiari, è minacciato di licenziamento da GDA Handling che gli ha inviato contestazioni disciplinari per aver divulgato la notizia di un trasporto di missili il 25 giugno (cancellato dopo che Usb ha indetto uno sciopero) nel pieno dell'attacco di Israele/Usa all'Iran; per aver denunciato la repressione che subisce sul lavoro e per aver rivendicato il rifiuto di movimentare le armi. La Commissione di garanzia (organismo che serve a impedire gli scioperi nei trasporti) vorrebbe far passare la movimentazione di armi come "servizio essenziale"!

**Giovedì 17 luglio alle ore 16.30 Usb organizza un presidio di solidarietà in Piazza Duomo a Brescia.** Facciamo appello ai militanti di sinistra e di tutti i sindacati, confederali e di base, a partecipare e a premere sulle loro organizzazioni per inviare delegazioni al presidio dell'Usb. **Se toccano uno toccano tutti!**

Opporsi alle spedizioni di armi in Israele e Ucraina non è una questione di coscienza individuale: è **interesse di tutti e dovere dei sindacati**. Saranno i lavoratori a pagare le conseguenze del crescente militarismo, del genocidio a Gaza e della guerra in Ucraina a

suon di carovita, tagli alle spese sociali, sfruttamento e distruzione. Difendere il diritto di sciopero dalle leggi antisciopero e dal Ddl del governo Meloni che criminalizza picchetti e blocchi stradali è essenziale per difendere salari e condizioni di lavoro. Non lasciamoci dividere! **Difendiamo Luigi Borrelli! Difendiamo il diritto di sciopero! ■**

– 14 luglio 2025



# Palestina

## Affondare il Piano Trump!

10 ottobre. I palestinesi tornano alla città di Gaza dopo il cessato il fuoco. Sotto: Netanyahu e Trump siglano l'accordo alla Casa Bianca, 29 settembre.



UPI/Alamy Live News



Ali Jadallah/Anadolu

Il genocidio a Gaza deve finire. Ma solo degli sciocchi possono credere che Trump e Netanyahu porteranno la pace in Medio Oriente. Il piano che hanno presentato il 29 settembre esige la capitolazione totale della resistenza palestinese e offre solo ulteriore servitù coloniale. È facile per qualsiasi osservatore filopalestinese capire l'oscenità di questo accordo disastroso, molto più difficile dire cosa bisogna fare. La resistenza palestinese ha le spalle al muro. La situazione umanitaria a Gaza non fa che peggiorare. Non c'è modo di sconfiggere militarmente Israele. E c'è un profondo desiderio di porre fine al conflitto. Inoltre, la pressione diplomatica è fortissima e tutto il mondo è schierato con Trump.

A prima vista potrebbe sembrare che fare concessioni importanti, come il rilascio degli ostaggi, l'accettazione di un governo tecnocratico e il disarmo, porrà fine alle sofferenze. Ma la verità è che così si darà solo a Israele mano libera per sterminare i palestinesi. Basta guardare cosa è successo nel 1982, quando i combattenti armati dell'Organizzazione per la liberazione della Palestina (Olp) accettarono di ritirarsi dal Libano. Questo aprì la strada ai massacri di Sabra e Shatila, emarginò l'Olp e

preparò il terreno per gli accordi di Oslo. Un conto è sfuggire alla sconfitta per sopravvivere e continuare a combattere. Un altro è lasciare la popolazione di Gaza indifesa di fronte alla tirannia israeliana. Dobbiamo dire all'unisono: **No alla capitolazione!**

Resta la domanda: come fermare il genocidio? Trump, come sempre, spara a zero e minaccia, promettendo di annientare Hamas se non accetterà l'accordo. Non c'è dubbio che la resistenza a Gaza abbia subito duri colpi, ma dopo due anni continua a essere una spina nel fianco di Israele. Se Israele potesse sconfiggere Hamas con mezzi militari convenzionali, lo avrebbe già fatto. I palestinesi hanno pagato un prezzo enorme, ma anche Israele e gli stessi Stati Uniti non sono usciti indenni da due anni di conflitto. Se si applica la pressione nel punto giusto, si possono costringere Israele e gli Usa a porre fine al genocidio e a fare concessioni concrete.

In questo caso, la strategia che ha più probabilità di dare risultati immediati è anche quella che può portare avanti al meglio l'obiettivo della liberazione della Palestina. Consiste nel mobilitare i lavoratori di tutto il mondo contro i loro governanti, che aiutano direttamente il geno-

**Sabra e Shatila  
non devono ripetersi!**

cidio o lo assecondano. È semplice, ma è anche evidente che finora non è successo. Bisogna capire perché.

A distanza di due anni, il movimento non può limitarsi a continuare come prima e far finta che la cosa funzioni. Bisogna guardare in faccia la realtà e trarne insegnamenti politici concreti. Due illusioni hanno accompagnato il movimento fin dall'inizio impedendo lo sviluppo di rivolte popolari più profonde. La prima è che si possano in qualche modo spingere i criminali della comunità internazionale e il loro sistema legale truccato a intervenire a favore della Palestina. La seconda è che nel mondo stia montando una marea di sostegno alla Palestina che cresce continuamente e finirà col fermare Israele. Entrambe in fondo nascono dall'erronea convinzione che per fermare il genocidio bastino i principi della morale liberale.

### La diplomazia è un vicolo cieco

Da mesi, i leader politici di tutto il mondo stanno intensificando le critiche a Israele. A settembre, una commissione d'inchiesta delle Nazioni Unite ha "scoperto" che Israele commetteva azioni genocide. Nel frattempo, uno dopo l'altro i Paesi occidentali hanno proclamato il "riconoscimento" di uno Stato palestinese. Da parte loro i Paesi arabi, dopo che Israele ha bombardato il Qatar, fantoccio degli Stati Uniti, hanno agitato i pugni per dire "Basta!" Grande esempio di rettitudine!

Ma nelle ore successive alla conferenza stampa di Trump e Netanyahu, tutte le edificanti sceneggiate diplomatiche hanno dimostrato di non essere altro che vuoto cinismo. Uno dopo l'altro, i leader mondiali hanno elogiato Donald Trump chiedendo l'attuazione dei suoi piani perversi che puntano a fare di lui e di Tony Blair i signori di Gaza. Il sostegno è stato quasi unanime: a partire dal segretario generale dell'Onu António Guterres e dal primo ministro "socialista" spagnolo Sánchez, per finire con l'emiro del Qatar e il Partito comunista cinese.

In un attimo è stato evidente quale fosse la vera posizione di tutti sulla questione palestinese. Le chiacchiere diplomatiche degli alleati e dei fantocci degli Usa si sono rivelate chiaramente come una gigantesca operazione volta a isolare la resistenza palestinese al momento decisivo. Da parte loro, i leader del Sud globale, hanno dimostrato ancora una volta che, quando si va al sodo, sono ben felici di stare a guardare mentre gli Usa e Israele perpetrano i loro crimini.

Per chiunque abbia familiarità con il conflitto palestinese, non c'è nessuna sorpresa. La vera sfida sta nel capire la risposta che deve dare il movimento palestinese a questo compatto fronte diplomatico che ne chiede la resa. Deve giocare la carta della diplomazia o deve smascherare il tradimento della comunità internazionale?

In risposta al Piano Trump, il Movimento di resistenza islamica ( Hamas ) ha scelto la prima strada, dicendo di "apprezzare gli sforzi arabi, islamici e internazionali, nonché quelli del presidente degli Stati Uniti Donald Trump, che chiedono la fine della guerra nella Striscia di Gaza". La sua dichiarazione accetta alcuni aspetti dell'accordo, ma tace su altri. Anche se resta da vedere se l'apparente apertura di Hamas all'ultimatum di Trump porterà ad effettive concessioni la risposta mostra già un difetto fatale di metodo.

Il problema non è di per sé il fatto che Hamas abbia

accettato di negoziare alcuni aspetti dell'accordo o che si sia lanciato in sviolate diplomatiche. Il linguaggio conciliante è solo il sintomo di un problema più profondo. Nel tentativo di isolare diplomaticamente Israele, Hamas evita essenzialmente di attaccare gli altri regimi, specialmente nel mondo arabo. Questa è stata una sua caratteristica costante. Dalla progettazione del 7 ottobre alle sue attuali tattiche, Hamas ha cercato di allontanare i regimi arabi dall'orbita di Israele e di attrarli dalla sua parte per mezzo di manovre diplomatiche.

È la stessa strategia utilizzata dall'Olp di Yasser Arafat. Non è scaltra: è disastrosa. Tanto per cominciare è destinata alla sconfitta. Questi regimi, se a volte sono inclini a opporre resistenza, è solo perché temono di essere scottati dall'odio del proprio popolo e cercano di tenere sotto controllo il sentimento filopalestinese. Per quanto in là si spingano, alla fine dei conti il loro potere corrotto si basa sul sostegno Usa: oltrepasseranno i limiti imposti dal padrone solo se messi con le spalle al muro. In secondo luogo, in questo modo si sacrifica la carta più forte di cui dispone il movimento palestinese in Asia occidentale: la rabbia che cova tra le masse per il modo in cui i loro governi accettano il sionismo.

Il sentimento filo-palestinese è profondamente radicato nel mondo arabo: dai giovani algerini che chiedono di essere mandati in Palestina a combattere, al desiderio diffuso tra le forze armate di dichiarare guerra a Israele. Non c'è dubbio che un appello della resistenza palestinese ai popoli egiziano, giordano e turco affinché rompano le catene dei dittatori filo-imperialisti che li governano e vengano in aiuto di Gaza, causerebbe un grande sconvolgimento politico modificando gli equilibri nella regione. Trump e soci sono ben consapevoli di questo pericolo, ed è uno dei motivi per cui sono ansiosi di chiudere il conflitto il prima possibile a vantaggio di Israele. Ma invece di sfruttare questo punto debole *umentando la pressione* sugli odiati regimi, Hamas li ricopre di elogi immeritati e si affida a loro per i negoziati.

La cosa è più ovvia nel caso dei regimi filoamericani del mondo musulmano, ma vale anche per gli altri Paesi del Sud globale e per i Paesi occidentali. In tutto il mondo le masse lavoratrici vengono spremute sempre più dai loro governi, gli stessi che rifiutano di agire per fermare il genocidio e che fanno pace con l'imperialismo americano. Questa gente non si lascerà convincere a sostenere la Palestina. Gli oppressi possono costringere i governi a fare concessioni reali solo con una prova di forza. Su questo la storia della lotta di classe è chiara: fare i bravi con gli oppressori non porta mai a niente.

Bisogna respingere le tattiche diplomatiche che intorpidiscono i sentimenti delle masse e alimentano l'illusione di poter convincere i governi ad aiutare i palestinesi. Questo non significa che si debba rifiutare ogni forma di diplomazia o di compromesso. Ma nel farlo bisogna puntare a fomentare le lotte degli oppressi contro l'imperialismo e ad accrescere la loro coscienza politica.

### La reale situazione del movimento

Dopo l'intercettazione della Global Sumud Flotilla da parte di Israele, sono scoppiate proteste in tutto il mondo. Le più importanti sono scoppiate in Italia, dove uno sciopero generale ha portato centinaia di migliaia di persone in piazza. Queste mobilitazioni di massa hanno spinto molti nel movimento di solidarietà a proclamare

con entusiasmo che per la Palestina la marea è in ascesa. In realtà, il movimento si trova in una posizione molto più precaria di quanto possa sembrare a prima vista.

In molti Paesi occidentali, le frasi ipocrite contro Israele e il riconoscimento dello Stato palestinese, che non significa niente, hanno aperto uno spazio politico che ha reso accettabile sostenere la Palestina a livello di opinione pubblica. Improvvisamente in Germania per i sionisti di Die Linke è diventato accettabile protestare a favore della Palestina e persino quel guerrafondaio del Cancelliere Merz ha detto che avrebbe sospeso i rifornimenti di armi a Israele. Anche in Australia, il primo ministro laburista Albanese si è improvvisamente ricordato di un suo qualche trascorso filopalestinese dopo anni di fedele servilismo verso Israele. Non a caso, in entrambi i paesi, le proteste più grandi si sono svolte a due anni di distanza dal 7 ottobre, proprio nel momento in cui mostrare sostegno alla Palestina è diventato accettabile.

Ovviamente è un bene che una massa di persone protesti per la Palestina! Ma è importante capire la natura di queste mobilitazioni. Nell'insieme non stiamo vedendo la nascita di una nuova ondata antimperialista. Ciò che vediamo sono i sostenitori delusi dei vecchi partiti di centrosinistra che si sentono spinti all'azione vedendo il mondo che conoscevano e amavano sgretolarsi sotto i colpi di Donald Trump e di una destra in ascesa. A un certo punto questa dinamica spingerà sicuramente molte persone a trarre conclusioni più radicali, ma non subito. Nel frattempo, il movimento filo-palestinese in Occidente resta dominato dalle forze della sinistra liberale, sempre più impotente e isolata dalla classe operaia.

Anche in Italia, dove il movimento ha assunto la forma di scioperi politici di massa, sarebbe sbagliato esagerarne la forza e persino il carattere proletario. Sosteniamo assolutamente gli scioperi, ma la verità è che la classe operaia italiana è molto divisa sulla questione palestinese. È molto diffuso il risentimento verso i sindacati, che per decenni non hanno fatto nulla per lottare per i lavoratori italiani ma all'improvviso fanno baccano sulla Palestina. Questo crea le premesse per un contraccolpo negativo, non solo in Italia ma in tutto l'Occidente. Inoltre, nonostante la forza dei recenti scioperi, il governo reazionario di Meloni resta saldo in sella, come dimostrano le recenti vittorie in due importanti elezioni regionali.

In Germania, come in Australia, in Italia e in tutti i Paesi occidentali, la sinistra rifiuta di ammettere il proprio crescente isolamento nella società. Di conseguenza, non riesce nemmeno a capire perché non trova molto appoggio per la causa palestinese tra gli operai. La verità è che molti operai sono stufo di sentire predicozzi su cosa è eticamente corretto dai moralisti sinistroidi mentre le loro condizioni sociali peggiorano a vista d'occhio. Per esercitare una reale influenza sulle masse lavoratrici, la sinistra deve smetterla di ostentare virtù e simboli privi di sostanza e battersi per migliorare le condizioni materiali degli oppressi.

Questo è vero in generale, ma specialmente riguardo la questione palestinese. I gesti simbolici contro il genocidio a Gaza sono stati molti, ma pochissimi hanno causato danni materiali significativi alla macchina bellica sionista. I settori sociali capaci di infliggere tali colpi, a cominciare dalla classe operaia industriale, vengono spesso considerati irrecuperabilmente retrogradi. Questo

atteggiamento, naturalmente, non aiuta a portarli dalla parte dei palestinesi.

Nei pochi sindacati strategici che sono ancora influenzati da militanti radicali, come nei porti di Genova in Italia e del Pireo in Grecia, qualche azione simbolica occasionale basta per mandare al settimo cielo la maggior parte della sinistra. Ma il fatto è che nemmeno i sindacati più di sinistra e combattivi hanno organizzato una lotta in grado di porre decisamente fine alla complicità dei governi nel genocidio. La causa non sta in un qualche difetto morale o nella mancanza di coraggio dei singoli attivisti sindacali, ma in concezioni politiche sbagliate.

Per costruire un movimento palestinese che abbia un peso sociale decisivo e possa costringere i governi a smetterla di appoggiare Israele, dobbiamo trovare il modo di convincere la maggioranza della classe operaia a lottare per questa causa. Lo si può fare se ci si basa non su di un astratto senso di "umanità" ma sul legame indissolubile che esiste tra lo sfruttamento della classe operaia nel proprio Paese e i crimini dell'imperialismo nel mondo. Per migliorare le proprie condizioni sociali, i lavoratori devono scontrarsi con i propri governi, che tollerano o che partecipano al genocidio. E anche con quei leader sindacali che a casa propria svendono i lavoratori e che sono in grado al massimo di organizzare azioni simboliche per la Palestina. Il punto è che una lotta operaia efficace nel proprio Paese deve portare alla ribalta la questione palestinese, così come la lotta palestinese deve collegarsi alle lotte dei lavoratori sul terreno nazionale.

I rivoluzionari filo palestinesi devono moderare l'entusiasmo illusorio e frenetico di molti nel movimento, considerare lucidamente la situazione e battersi con decisione per ricomporre il divario tra la sinistra e la classe operaia. Ogni singolo appello all'azione della classe operaia per la Palestina dev'essere legato a rivendicazioni concrete che migliorino le condizioni di lavoro. I leader sindacali che si rifiutano di farlo devono essere duramente condannati. Mobilitare la classe operaia non è la strada più facile: richiede un lavoro paziente e sistematico. Ma è l'unica che può avere un impatto decisivo sull'esito della lotta.

## La strada da prendere

Se vogliamo far sì che l'accordo Trump-Netanyahu resti lettera morta e se vogliamo imporre un cessate il fuoco favorevole alla Palestina, dobbiamo lasciarci guidare dal duro realismo. I nostri principi strategici devono basarsi su quello che *farà realmente avanzare la lotta dei palestinesi*, non dall'autocompiacimento moralista o dai like sui social media.

Bisogna dirlo chiaramente. La diplomazia delle grandi potenze per i palestinesi non funziona. Non lo ha mai fatto e non lo farà mai. Anche i movimenti di solidarietà liberali hanno fallito. Se vogliamo cambiare l'attuale dinamica, dobbiamo esercitare una forza reale. Questa forza esiste tra le masse lavoratrici arabe e di tutto il mondo. Ma dev'essere sprigionata. Per farlo bisogna abbandonare gli strumenti impotenti del liberalismo e appropriarsi dei principi e dei metodi della lotta di classe. Solo questi possono portare alla liberazione della Palestina. ■

[Tradotto da "Palestine Kill the Deal!", supplemento di Spartacist (ed. inglese), 8 ottobre 2025]



# Liberazione transgender: combattere la svolta reazionaria

Riproduciamo la presentazione, adattata per la pubblicazione, fatta dal compagno Gabriel Perrault ad una tavola rotonda organizzata lo scorso giugno dalla *Platypus Affiliated Society* dal titolo "Il genere e la sinistra".

Lo scopo di questa tavola rotonda è discutere lo stato del movimento per la liberazione di genere e la sua relazione con la sinistra, in particolare con la sinistra marxista. La prima cosa che voglio sottolineare è che entrambi i movimenti attraversano attualmente una profonda crisi.

Per quanto riguarda il primo, la questione trans è stata uno dei punti nodali della reazione di destra nell'ultimo periodo. La svolta reazionaria su questa questione è stata sfruttata da un'ala della classe dirigente per favorire una rottura più radicale con lo status quo liberale che ha dominato le società occidentali negli ultimi decenni.

Oggi il movimento trans si trova sempre più isolato, abbandonato e tradito da coloro che prima dicevano di stare dalla sua parte. Il passaggio del Partito laburista britannico da tiepido alleato a fanatico moralista è un chiaro esempio di questa tendenza.

Da parte sua, il movimento marxista è frammentato e debole. Non posso dilungarmi su tutti i motivi di questa situazione, ma il punto essenziale è che coloro che si ritengono marxisti non sono stati in grado di offrire una prospettiva di classe indipendente alle lotte degli operai e degli oppressi. La questione transgender offre un esempio lampante di questa incapacità.

Da un lato ci sono dei marxisti che ricorrono a un materialismo grossolano per sostenere delle posizioni esplicitamente transfobiche. Ne è un esempio lampante il Communist Party of Britain (mi riferisco al gruppo che pubblica *Morning Star*, non al compagno del Communist Party of Great Britain che partecipa a questo dibattito). Dall'altro, abbiamo quei marxisti che si limitano a seguire la scia del movimento Lgbtq+ aggiungendo un gergo marxista al programma liberale del movimento. Ne è un esempio il Socialist Workers Party.

Questa è la situazione per noi della Spartacist League.

## La nostra tesi

La tesi di fondo che voglio esporre nel tempo che mi resta è che il marxismo non solo ha una sua rilevanza per la questione dell'emancipazione di genere, ma che è anzi

cruciale per ottenerla. Ma per *svolgere un ruolo decisivo*, deve apprendere dagli errori del passato e dare risposta alle questioni politiche che hanno minato il movimento Lgbtq+. Per farlo, dobbiamo cominciare col capire le polarizzazioni politiche che ruotano attorno alla questione trans.

Dal lato transfobico dell'equazione, si presenta il fatto che la società così come attualmente esiste sia definita da categorie di genere rigide e in gran parte impermeabili, come una verità naturale che non può e non dev'essere messa in discussione. Esiste la variante religiosa di questa tesi: Dio ha creato l'uomo e la donna. La variante Terf: la protezione delle donne richiede il consolidamento di rigide barriere tra i sessi. E persino quella scientifica (a volte in gergo marxista): c'è una differenza concreta tra uomini e donne.

Il lato pro-trans del dibattito cerca di respingere queste opinioni, che soffocano il desiderio delle persone di vivere al di fuori delle norme oppressive della società patriarcale. A differenza delle opinioni anti-trans, è un *impulso del tutto giusto e progressista*. Ma lo strumento ideologico che si usa in genere per contrastare queste norme è *l'idealismo liberale*, che è inefficace e controproducente.

In altre parole, per contrastare la convinzione reazionaria secondo cui il genere è un dato di fatto naturale che non può e non deve essere trasgredito, la maggior parte dei ragionamenti a favore dei trans prende di mira l'idea che esistano delle barriere sociali rigide. Ad esempio spesso si sostiene che non vi sia una netta dicotomia tra uomini e donne ma che è la volontà soggettiva degli individui a definire il genere cui si appartiene.

Ma non è così. La società *così come esiste oggi* è caratterizzata da una rigida separazione tra i sessi. Evidenza ne è il fatto che è molto difficile (anche se possibile) effettuare la transizione sociale da un genere all'altro. Queste nette divisioni di genere sono alla base dell'oppressione delle donne e delle persone Lgbtq+.

Il fulcro del problema è questo: ammettere che la società è caratterizzata da una rigida separazione tra i sessi non significa affatto accettare che le cose debbano rimanere così. Al contrario: capire che la separazione tra i sessi è profondamente radicata in ogni istituzione è fon-

*segue a pagina 15*

## Attacco all'Iran:

# I marxisti che non hanno superato l'esame

Dal 7 ottobre 2023, Israele ha intrapreso un'offensiva per schiacciare i palestinesi e paralizzare qualsiasi resistenza al genocidio sionista nella regione. Attaccando l'Iran, Netanyahu ha preso di mira un Paese che rappresenta il contrappeso più significativo di Israele e una storica spina nel fianco dell'imperialismo statunitense. Bombardando l'Iran, gli Usa hanno messo la propria potenza militare a disposizione del loro cane da guardia israeliano. L'attacco degli Stati Uniti aveva il duplice scopo di rafforzare il controllo sul Medio Oriente e di inviare un messaggio al mondo: anche se l'impero americano è in declino, ogni resistenza sarà schiacciata con la forza.

Da parte di Israele e degli Stati Uniti, è stata una guerra di aggressione reazionaria, un'estensione dell'assalto genocida di Netanyahu contro Gaza, con cui intendevano dare carta bianca ai macellai sionisti nella regione e disarmare e piegare l'Iran al volere degli imperialisti. Da parte sua l'Iran non ha combattuto per opprimere nessuno. Ha intrapreso una guerra giusta e necessaria per difendere il Paese dall'attacco delle potenze che opprimono e dominano la regione. Una vittoria dell'Iran avrebbe ostacolato il massacro dei palestinesi da parte di Israele e indebolito il giogo degli Stati Uniti e di Israele sul Medio Oriente. Avrebbe dato un potente impulso alla lotta degli oppressi in tutto il mondo, compresi gli stessi lavoratori statunitensi.

Ora è in vigore un cessate il fuoco instabile, in cui tutti sostengono di aver vinto ma che non ha risolto nessuno dei conflitti sottostanti. Israele sembra aver inflitto danni maggiori all'Iran, ma non è riuscito a eliminarlo in quanto potenza regionale. Gli Usa hanno dato una prova di forza, cercando di costringere l'Iran ad accettare un accordo di pace umiliante che avrebbe disarmato il Paese e screditato il regime. Ma l'Iran non ha capitolato. Ha inflitto danni a Israele senza modificare l'equilibrio delle forze nella regione. La situazione è di stallo.

Una cosa è chiara: il movimento dei lavoratori non ha avuto alcun peso in questo conflitto in nessuna parte del mondo. È significativo che l'opposizione interna al movimento Maga abbia avuto più peso del movimento operaio. In Israele e negli Stati Uniti, i leader sindacali hanno sostenuto la guerra dei propri governanti o sono stati zitti. Quel poco di opposizione che c'è stata nel mondo è stata dominata dal pacifismo. È un vero segno di debolezza il fatto che gli imperialisti americani abbiano potuto scendere in guerra senza che il movimento operaio si facesse sentire.

Cosa avrebbero dovuto fare i marxisti per portare avanti la lotta rivoluzionaria in queste circostanze? Bisognava lottare affinché la classe operaia diventasse un fattore determinante. In primo luogo, ciò significava prendere una posizione corretta sulla guerra. Il marxismo rivoluzionario si è sempre schierato con le nazioni oppresse contro le grandi potenze predatrici. In questa guerra il punto di partenza indispensabile doveva essere sostenere *la vittoria dell'Iran* e la *sconfitta degli Stati Uniti e di Israele*. Ciò include la difesa del diritto dell'Iran alle armi nucleari, una misura fondamentale di autodifesa per i paesi oppressi. Ma bisognava anche lottare per la mobilitazione indipendente della classe operaia, contro quelli che predicavano la fiducia nei Brics, nel regime iraniano o in qualsiasi altra forza capitalista per combattere l'imperialismo.

Da questo punto di vista, la sinistra marxista ha in gran parte fallito. Alcune tendenze, come l'International Socialist Alternative (Isa), hanno capitolato direttamente all'imperialismo, mettendo sullo stesso piano gli Stati Uniti e la loro vittima. Altre, come l'International Communist Tendency, sono giunte allo stesso risultato ricorrendo ad argomenti di estrema sinistra contro l'alleanza con qualsiasi Stato borghese e negando la fondamentale distinzione tra nazioni oppresse e oppressori. La maggior parte dei gruppi marxisti non sono stati apertamente social-sciovinisti: si sono opposti alla guerra e hanno condannato Israele e gli Usa, rifiutando però di difendere l'Iran. Alcune organizzazioni si sono schierate dalla parte dell'Iran, appoggiandone però anche il suo regime reazionario.

In tutto il mondo, poche tendenze hanno assunto una posizione corretta di difesa dell'Iran sul piano della lotta di classe. Ma la maggior parte lo ha fatto solo sulla carta. Affinché la classe operaia potesse emergere come fattore determinante in questa situazione, non bastava assumere una posizione formalmente ortodossa. Bisognava lottare affinché il movimento operaio agisse di conseguenza.

### I compiti dei marxisti in Iran

L'argomento principale a livello internazionale contro la difesa dell'Iran nella guerra è che il regime opprime brutalmente la popolazione del Paese. Ovviamente questo è vero. Questo è un problema soprattutto della sinistra iraniana, che commette due errori a riguardo. Uno è di rifiutare la difesa dell'Iran in questa guerra perché il regime è reazionario e oppressivo e una vittoria

lo rafforzerebbe. Questo è un errore che commettono i comunisti dell'organizzazione Manjanigh. La sconfitta dell'Iran da parte degli Stati Uniti e dello Stato sionista di Israele non sarebbe solo una sconfitta per il regime, ma un colpo catastrofico per tutti coloro che vivono in Iran: basta guardare cosa hanno significato i cambiamenti di regime orchestrati dagli Stati Uniti in Iraq, Afghanistan, Libia e Siria. Una vittoria degli Stati Uniti e dello Stato sionista metterebbe la lotta del movimento operaio in una posizione molto peggiore.

Il fatto che la vittoria dell'Iran rafforzi o meno il regime dipende dal ruolo della sinistra marxista. La cosa che aiuta di più il governo iraniano è proprio che la sinistra resti a guardare senza far niente mentre il Paese è sotto attacco: in questo modo si lascia al regime dei mullah il titolo di unica forza antimperialista. Certo, se la sinistra si limitasse a piegare le sue bandiere e fare il tifo per il regime, non farebbe che rafforzarlo. Per minarlo davvero, serve che la sinistra marxista porti avanti una propria strategia di difesa del Paese, che dimostri ad ogni passo quanto la natura reazionaria del regime ostacoli questo compito.

Il regime iraniano trae la sua autorità dall'opposizione all'imperialismo e dall'atteggiarsi a difensore degli sciiti che sono una minoranza oppressa nell'intera regione. A partire dal rovesciamento dello Scià, fantoccio degli Usa, nel 1979, il regime ha continuato a sfidare gli interessi

americani e sionisti. L'ondata di unità nazionale che ha attraversato l'Iran dopo gli attacchi israeliani e statunitensi dimostra la profondità di questo sentimento. Rifiutandosi di difendere l'Iran, la sinistra si è solo alienata le masse che l'hanno contraccambiata col disprezzo.

La bancarotta di questa posizione è molto chiara se ne consideriamo gli effetti concreti. Cosa significa per i lavoratori iraniani opporsi alla guerra? Significa cercare attivamente di fermare le operazioni militari del governo, ad esempio bloccando la produzione e il trasporto di armi. Sarebbe una mossa totalmente reazionaria che aiuterebbe solo Israele e gli Usa a dominare il Paese. Al contrario, negli Usa e in Israele, l'azione dei lavoratori per fermare il flusso di armi sarebbe un'azione progressista.

Il secondo errore che ha commesso la sinistra iraniana è quello di rinunciare ad opporsi al regime durante la guerra. Affidarsi al regime per difendere il Paese è suicida, come dimostra il periodo successivo al 7 ottobre. Per tutto il periodo in cui Israele ha devastato Gaza e la Cisgiordania, decapitato Hezbollah e invaso la Siria, Teheran non è stata in grado di organizzare nessuna seria opposizione. Questo ha isolato e indebolito l'Iran di fronte all'attacco statunitense e israeliano.

La natura reazionaria del regime iraniano mina la sua opposizione all'imperialismo. Poiché si basa sull'élite del Paese, chiamare alla lotta le masse povere minaccia i suoi

**Operai:**

# Schieratevi con l'Iran e la Palestina!

13 GIUGNO — Gli attacchi di Israele contro l'Iran aprono un nuovo fronte nella frenesia genocida dello Stato sionista. Questa nuova offensiva mira a coinvolgere gli Stati Uniti nel conflitto e a eliminare l'Iran come contrappeso regionale. Se avrà successo, Israele avrà mano libera per portare avanti lo sterminio dei palestinesi e terrorizzare l'intera regione. **Lavoratori di tutto il mondo: mobilitatevi contro Israele e gli Stati Uniti! Difendete l'Iran! Difendete la Palestina!**

È essenziale non solo per il bene dei popoli del Medio Oriente, che affrontano la minaccia di un massacro senza precedenti, ma anche **per migliorare le condizioni economiche e sociali dei lavoratori di tutto il mondo**. Se si permette a Israele e agli Stati Uniti di intensificare ulteriormente il conflitto, la barbarie, lo spargimento di sangue e il peggioramento delle condizioni economiche si diffonderanno a macchia d'olio in tutto il mondo.

Se i lavoratori occidentali e israeliani non si mobilitano ora contro le azioni criminali dei loro governi, saranno i loro governi **a mobilitarli** per commettere crimini ancora peggiori. Se i lavoratori del Sud del mondo tollerano la conciliazione con gli Stati Uniti e Israele da parte dei loro governi, **saranno loro le prossime vittime degli imperialisti e dei loro agenti**.

Non ci si può aspettare niente di buono da parte delle istituzioni liberali, che siano l'Onu, l'Ue o la Corte penale internazionale. Tutte si sono dimostrate **complici** dei crimini di Israele o **del tutto impotenti**. Solo i lavoratori e i popoli oppressi del mondo possono porre fine a questa spirale di barbarie.

**Manifestate! Scioperate! Fermate le spedizioni di armi verso gli Stati Uniti e Israele!** Non lasciate che gli Stati Uniti e Israele la facciano franca ancora una volta!

[Tradotto da Spartacist, supplemento del 13 giugno 2025]

privilegi materiali. Il suo carattere settario sciita respinge le donne e le minoranze religiose, e il nazionalismo persiano lo rende nemico dei popoli curdo, baluco e azero, che sono costretti con la forza a far parte dell'Iran. Ciò ha spinto molti gruppi di donne e curdi a sostenere Israele nella guerra o a rifiutarsi di difendere l'Iran dall'aggressione, come hanno fatto Komala, il Partito comunista iraniano e la socialista-femminista Frieda Afary.

Nel contesto attuale, i marxisti in Iran devono lottare per mobilitare i lavoratori e i contadini persiani, le donne e le minoranze nazionali e religiose affinché difendano il Paese sulla base di misure che rafforzino gli oppressi. Tutte le migliori misure per difendere il Paese richiedono una lotta contro il regime. Difendere il diritto dei curdi e delle altre minoranze nazionali a formare i propri Stati separati è la strada più sicura per costruire un'alleanza con i combattenti curdi, baluchi e azeri che sono profondamente impegnati nella liberazione dei loro popoli. Chiedere la fine della religione di Stato e la libertà dal velo minerebbe gli elementi filoimperialisti nel movimento delle donne e coinvolgerebbe le lavoratrici nella lotta antimperialista. Il controllo dei lavoratori sulle fabbriche e sulla terra e la cancellazione del debito dei contadini darebbero un enorme impulso alla difesa del Paese. Queste misure sarebbero un faro per i popoli del Medio Oriente, così come per i lavoratori del mondo imperialista.

In Iran, il partito Tudeh ha fallito il test sia sulla difesa del Paese che sulla difesa degli oppressi. Ha scritto dichiarazioni in cui invocava la difesa dell'Iran, ma anche una dichiarazione congiunta con il Partito comunista israeliano che non prendeva nemmeno posizione nella guerra e condannava l'azione militare e l'armamento nucleare di entrambe le parti ("Fermate le uccisioni! Ponete fine alla guerra adesso!", solidnet.org, 17 giugno). Anziché strappare le masse iraniane al regime, il Tudeh ha lasciato ai mullah la guida della lotta antimperialista. Allo stesso tempo, il Tudeh ha insistito sulla difesa dell'"integrità territoriale della patria", capitolando così al regime sciovinista persiano e sostenendo la detenzione forzata delle minoranze nazionali all'interno dell'Iran. La sinistra iraniana deve cambiare strada!

### Capitolazione socialsciovinista in Occidente

Quando l'amministrazione Trump ha dichiarato guerra all'Iran, l'opposizione negli Usa è stata minima. La principale obiezione del Partito democratico al bombardamento dell'Iran era che non fosse stato debitamente autorizzato dal Congresso. I politici liberali come Bernie Sanders e Alexandria Ocasio-Cortez hanno fatto causa comune con l'opposizione all'interno del Maga, sostenendo che una nuova e costosa "guerra senza fine" avrebbe compromesso gli interessi più ampi degli Usa. I dirigenti sindacali o hanno applaudito il bombardamento (come Harold Daggett dell'Ila) o sono stati zitti (come Shawn Fain dell'Uaw). Il problema di fondo è che appoggiano tutti l'impero statunitense e concordano che bisogna disarmare e sottomettere l'Iran.

Il compito dei rivoluzionari negli Stati Uniti in questo contesto era di contrastare l'aggressione schierandosi per la vittoria dell'Iran e la sconfitta dei "propri" governanti imperialisti. Come spiegò già Lenin durante la Prima guerra mondiale:

"La classe rivoluzionaria, nella guerra reazionaria,

non può non desiderare la disfatta del proprio governo, non può non vedere il legame esistente tra gli insuccessi militari del governo e la maggiore facilità di abbatterlo. (...) I socialisti devono spiegare alle masse che per esse non c'è salvezza senza l'abbattimento rivoluzionario dei 'propri' governi, e che le difficoltà di questi governi nell'attuale guerra devono essere sfruttate appunto a questo fine". (*Il socialismo e la guerra*, 1915)

Affinché la classe operaia potesse emergere come fattore determinante in questo conflitto, bisognava creare una frattura tra i dirigenti sindacali, liberali e socialdemocratici che sostengono l'ordine imperialista dominato dagli Usa e i lavoratori, che sono costretti a pagare il prezzo necessario a mantenere il dominio mondiale degli Usa. Cosa ha fatto invece l'estrema sinistra? L'International Socialist Alternative ha scritto:

"La strada da seguire è quella della lotta di massa della classe operaia contro il capitalismo israeliano e l'imperialismo statunitense, e contro i regimi capitalisti che sfruttano e reprimono i lavoratori, le donne e le nazionalità e minoranze oppresse in tutta la regione". ("La guerra contro l'Iran si intensifica e Trump si avvia verso l'intervento", internationalsocialist.net, 18 giugno)

Nascondendosi dietro l'ovvietà per cui l'unica soluzione è la lotta di massa della classe operaia, l'Isa equipara gli Stati Uniti, la potenza imperialista dominante nel mondo, all'Iran, un paese che è stato devastato dall'imperialismo statunitense. La conclusione di questa analisi è che l'Isa non prende posizione. L'Isa continua con parole altisonanti sull'unità internazionale della classe operaia:

"Le organizzazioni della classe operaia devono unirsi nella lotta al di sopra dei confini e delle comunità e lottare per un futuro comune libero dall'occupazione e dall'imperialismo, con pieni diritti democratici e nazionali, e con la proprietà e il controllo pubblico democratico della ricchezza e delle risorse".

Ma le organizzazioni della classe operaia non si uniranno mai "al di sopra dei confini e delle comunità per lottare per un futuro comune", a meno che il movimento operaio nei paesi imperialisti non prenda attivamente posizione contro le devastazioni e la schiavitù che la "propria" classe dominante impone al Sud del mondo.

### I pacifisti confondono le acque

Minacciando di trascinare il Medio Oriente in una guerra regionale, gli attacchi di Israele e Stati Uniti contro l'Iran hanno rappresentato uno shock sgradito per i governanti degli altri paesi imperialisti occidentali e del Giappone. Questi hanno rilasciato dichiarazioni altisonanti a favore della pace, della distensione e dei negoziati. Ma dato che i leccapiedi di queste potenze imperialiste dipendono totalmente dagli Stati Uniti se vogliono un posto al tavolo delle trattative, obbediscono a bacchetta agli Usa. Per questo, anche se all'inizio si sono opposti all'attacco all'Iran, hanno finito col lodare i bombardamenti di Trump come un gesto di "pace".

In questi paesi, il pacifismo che domina tra i liberali e i dirigenti sindacali riflette l'ipocrisia della classe dominante. Per gli imperialisti, schierarsi con l'Iran è una linea rossa. E il movimento per la Palestina e le proteste contro la guerra in Iran si sono ben guardati dall'oltrepasarla. Cosa ha fatto l'estrema sinistra? La maggior parte ha ripetuto gli slogan dei liberali: "Fermare la guerra", "Giù

le mani dall'Iran" e disarmo nucleare. Questo ha nascosto il punto cruciale: che bisognava schierarsi con l'Iran.

L'Internazionale comunista rivoluzionaria si presenta come totalmente dedicata alla lotta per la rivoluzione. Come se l'è cavata nella prova della guerra? Dopo aver prodotto una serie di lunghi articoli analitici che oscuravano il vero significato della guerra, dieci giorni dopo l'inizio del conflitto l'Icr ha finalmente pubblicato una dichiarazione in cui riconosceva:

“Il vero scopo di questa guerra non è la stabilità, la pace, la democrazia o la distruzione delle armi nucleari. È il diritto indiscusso della classe dirigente israeliana e dei suoi sostenitori occidentali di fare ciò che vogliono nella regione: intimidire, bombardare e invadere chiunque, ovunque, in qualsiasi momento, senza incontrare resistenza”. (“Abbasso la guerra contro l'Iran! Abbasso l'imperialismo statunitense!”, marxist.com, 23 giugno)

Da ciò hanno giustamente concluso: “Il nemico principale è in casa nostra, la lotta per la liberazione delle nazioni oppresse equivale alla lotta contro la classe capitalista in Occidente”. Ma l'Icr **non ha tratto** la conclusione necessaria da questa analisi: schierarsi con l'Iran nella guerra. Solo il 30 giugno, quasi una settimana dopo il cessate il fuoco, l'Icr ha annunciato: “I comunisti rivoluzionari sono pienamente dalla parte dell'Iran, anche se non proviamo simpatia per il regime politico degli ayatollah, un regime reazionario e anti-operaio”.

Durante tutto il periodo in cui gli Stati Uniti e Israele erano in guerra, l'Icr non si è schierata con l'Iran. Non si tratta semplicemente di modi diversi di esprimere la stessa idea. Nei paesi occidentali in cui è concentrata l'Icr, un'ala della borghesia imperialista ha cercato di sfruttare i legittimi sentimenti pacifisti delle masse per mobilitare il sostegno ai propri interessi predatori. Intervenire come rivoluzionari significava smascherare l'ipocrita pacifismo della classe dominante e mostrare alle masse che la strada verso la pace passava attraverso l'opposizione ai propri governanti. Ciò poteva significare solo la vittoria dell'Iran e la sconfitta degli Stati Uniti e di Israele.

Gli slogan principali dell'Icr durante la guerra sono stati: “Giù le mani dall'Iran” e “Abbasso i guerrafondai”, slogan che si adattavano alla corrente del pacifismo filoimperialista che va dai burocrati sindacali in Gran Bretagna a Bernie Sanders e AOC negli Stati Uniti. L'Icr ha scritto pagine e pagine contro Trump, Netanyahu e i guerrafondai, ma non ha avuto nulla da dire contro l'inganno del pacifismo borghese. Aggiungere degli slogan come “Abbasso l'imperialismo Usa” o “Rivoluzione contro la classe dei miliardari” non traccia una linea di demarcazione, perché sono rivendicazioni astratte senza implicazioni pratiche. In questo modo l'Icr ha contribuito a costruire un ponte tra l'ala della borghesia che si opponeva alla guerra e la sinistra radicale.

Per intervenire da rivoluzionari nella

guerra non basta invocare la rivoluzione o sventolare le bandiere rosse: bisogna lottare per spezzare la presa sul movimento operaio dei sostenitori dell'imperialismo e sottrarre il movimento palestinese ai liberali. L'intervento dell'Icr nella guerra non è stato rivoluzionario: ha contribuito a confondere le acque.

## Il Sud globale

Una sconfitta decisiva dell'attacco statunitense-israeliano all'Iran avrebbe fatto avanzare direttamente la lotta per la liberazione nazionale in tutto il Sud del mondo. In questo contesto, il compito dei marxisti era quello di mobilitare le masse su questa base. Uno dei principali ostacoli a questo è il doppio gioco dei leader dei paesi dipendenti. Dal mondo arabo all'America Latina, la maggior parte dei governi ha condannato la guerra. Ma la maggior parte resta strettamente alleata agli imperialisti americani e non ha mosso un dito contro l'offensiva Usa/sionista.

In tutto il Sud del mondo, gran parte della sinistra guarda ai Brics, dominati da questi stessi leader, come alternativa al dominio statunitense. Se la Russia o la Cina avessero sostenuto il loro alleato iraniano in questa guerra, ad esempio proteggendo l'Iran con il loro ombrello nucleare, ciò avrebbe potuto avere un impatto decisivo sull'equilibrio delle forze nella regione, respingendo l'offensiva di Netanyahu e indebolendo il suo regime, oltre a minare il potere degli Stati Uniti. Ma la Russia di Putin e la Cina di Xi non hanno fatto nulla del genere. Al contrario, Putin ha colto l'occasione per espandere la sua conquista reazionaria dell'Ucraina, mentre Xi ha negoziato nuovi accordi commerciali promettendo di non interferire negli affari degli altri paesi.



Spartaco

20 giugno 2025, il nostro intervento allo sciopero generale della Fiom per il contratto (corteo regionale della Lombardia a Bergamo).

Sia Putin che Xi hanno rifiutato di compiere un solo passo per difendere l'Iran, invocando invece la pace, la distensione e il rispetto del diritto internazionale. Questa capitolazione totale davanti all'imperialismo statunitense dimostra la totale impotenza dei Brics come alternativa. Ad ogni passo, questo blocco è ostacolato dalla ricerca dei propri interessi ristretti e reazionari da parte dei suoi leader e dalla loro riluttanza ad alienarsi gli Stati Uniti.

Un altro esempio di questa fiducia nella comunità internazionale è fornito dal Partito comunista delle Filippine (PcF). Riflettendo gli impulsi salutari della base del partito, il PcF ha insistito:

“I popoli di tutto il mondo, compreso il popolo filippino, devono stare al fianco del popolo iraniano, così come del popolo palestinese, nella lotta contro la macchina da guerra statunitense-israeliana, che imperversa in Medio Oriente per costringere le nazioni a piegarsi al suo potere e a rinunciare alla loro libertà (...) Devono contrastare con determinazione le guerre imperialiste degli Stati Uniti e rimanere saldi e uniti nel chiedere la fine dell'intervento militare e della presenza militare degli Stati Uniti nel Paese.” (“Unitevi e condannate con forza i bombardamenti statunitensi in Iran”, 22 giugno)

Era giusto invitare le masse a venire in aiuto dell'Iran lottando contro gli imperialisti e il governo filippino. Tuttavia, il PcF ha minato questo giusto appello presentando un quadro falso della situazione, dando l'idea che fosse possibile un esito progressista della guerra senza il coinvolgimento delle masse. Ha scritto:

“Israele e gli Stati Uniti sono ora sempre più isolati dalla comunità internazionale delle nazioni. Dall'Europa all'Asia, c'è un appello unanime affinché Israele cessi i suoi attacchi contro l'Iran. Di fronte alla diffusa opposizione internazionale e locale, Trump sta ora facendo marcia indietro sul suo previsto coinvolgimento diretto nella guerra e sul lancio di bombe da 14 tonnellate sull'Iran.” (“Condannare la guerra di aggressione degli Stati Uniti e di Israele contro l'Iran”, 21 giugno)

Il giorno dopo la pubblicazione di questo articolo, Trump ha sganciato le sue bombe da 14 tonnellate. Non si tratta di un semplice errore di analisi del PcF. Il contenuto politico della sua dichiarazione era quello di placare le masse invece di spingere avanti la loro lotta, con l'illusione che Trump potesse essere costretto a fare marcia indietro dalla pressione della “comunità internazionale delle nazioni”, composta dalle potenze reazionarie occidentali che alla fine hanno sostenuto Trump e dai governanti del Sud del mondo che si sono arresi a lui.

Qualunque cosa dica ora la direzione del partito sulla mobilitazione delle masse per combattere l'imperialismo, la sua politica, fin dalla sua fondazione, è stata costantemente quella di sostenere l'ala liberale della borghesia filippina, devota sostenitrice dell'imperialismo statunitense. Questa strategia ha portato il movimento antimperialista in un vicolo cieco, nelle Filippine e in molti luoghi del Sud del mondo. Per andare avanti, è necessario rompere l'alleanza tra le masse e i lacchè dell'imperialismo. Come affermato nelle Tesi sulla questione orientale del Comintern del 1922, “soltanto una logica linea rivoluzionaria, la quale si proponga di trascinare nella lotta attiva vastissime masse, e l'imprescindibile rottura con tutti i fautori di una riconciliazione con l'imperialismo per mantenere il proprio dominio di classe, possono consentire alle masse oppresse la vittoria”.

In reazione ai partiti come il PcF che capitolarono alla borghesia del Sud globale, varie tendenze, come il Forum marxista di Manila, rigettano la stessa difesa dell'Iran come una capitolazione al nazionalismo. Questo li pone in opposizione al giusto istinto delle masse di lotta contro l'imperialismo e i suoi agenti sionisti. Anche in questo caso, le Tesi del Comintern sottolineano come “Il rifiuto dei comunisti delle colonie di prender parte alla lotta contro l'oppressione imperialista, con il pretesto di ‘difendere’ esclusivamente gli interessi di classe non è altro che opportunismo della peggior specie, che può soltanto screditare la rivoluzione proletaria in Oriente”.

## Centrismo o lotta rivoluzionaria

Poche tendenze a livello internazionale hanno adottato una posizione formalmente rivoluzionaria sulla guerra. Anche se abbiamo delle differenze importanti con la Tendenza comunista rivoluzionaria internazionale, questa spicca per essersi battuta per una posizione di principio sulla guerra in seno alla sinistra e al movimento operaio. Gli altri gruppi in gran parte non sono stati in grado di passare da commenti astratti ad un intervento attivo che puntasse a riorientare la sinistra e il movimento operaio. Un esempio è dato dalla Frazione trotskista (Ft).

La posizione iniziale di questa tendenza è stata di neutralità nella guerra, in cui hanno capitolato all'imperialismo presentando “Israele, il regime iraniano e le potenze imperialiste” come altrettanto reazionarie (“Israele attacca l'Iran: il Medio Oriente sull'orlo di una guerra totale”, leftvoice.org, 15 giugno). Soltanto il giorno successivo, la sezione francese della Ft ha pubblicato una dichiarazione in cui si schierava con l'Iran.

È un bene che la Ft abbia cambiato posizione schierandosi con l'Iran, è un passo nella direzione giusta. Ma cosa hanno fatto per mettere in pratica questa posizione? Fino ad oggi, la loro sezione americana non ha mosso alcuna critica ai burocrati sindacali, ai liberali o ai gruppi di sinistra che rifiutano di difendere l'Iran. Il rifiuto della Ft di combattere nel concreto per la difesa dell'Iran ha reso completamente vuota la sua posizione.

---

Lo scontro tra Usa/Israele e l'Iran non è finito. Non è stato risolto nulla. Il caos continua a minacciare la regione e il mondo. Decisi a mantenere il proprio impero indebolito, i governanti Usa mettono sotto torchio il mondo e la guerra contro l'Iran è un presagio di quello che ci aspetta. Il fatto che il movimento operaio non abbia svolto alcun ruolo contro la guerra di Israele e Usa deve dare la sveglia alla sinistra marxista. È importante trarne le lezioni e farlo in fretta!

In tutto il mondo, serve una lotta per separare il movimento operaio dagli elementi filo-imperialisti e da quelli che li conciliano. È la preconditione essenziale affinché il proletariato possa emergere come forza rivoluzionaria. Come ha sottolineato Lenin nella sua lotta per costruire un'Internazionale rivoluzionaria: “L'unità con i social-sciovinisti è l'unità con la ‘propria’ borghesia nazionale che sfrutta altre nazioni. È la scissione del proletariato internazionale” (*L'opportunismo e il fallimento della Seconda internazionale*, gennaio 1916). ■

[Tradotto da Spartacist, supplemento del 1 luglio 2025]

# Liberazione transgender...

segue da pagina 9

damentale per sviluppare un programma e una strategia per cambiare questa realtà. È qui che entra in gioco il marxismo.

Per riassumere: il discorso transfobico utilizza la prevalenza delle norme di genere dominanti per giustificarne il mantenimento e la legittimità. Il discorso pro-trans mainstream cerca di scalzare le norme di genere negando che abbiano un fondamento nella realtà materiale. Il risultato però è quello di negare la realtà sociale così come esiste attualmente. In questo modo si è obbligati a concentrarsi sul mondo delle idee, del linguaggio e delle norme, e non sul superamento delle **radici economiche e sociali** dell'oppressione di genere, principalmente la famiglia patriarcale.

Il marxismo, da parte sua, prende le norme sociali esistenti come **punto di partenza per cambiare la società**. Affonda la sua comprensione del mondo nella realtà materiale esistente, ma non la considera come una norma fissa ed eterna, ma un qualcosa che può essere plasmato dalla lotta tra le classi e dagli individui. Non in un lontano futuro comunista, ma qui e ora.

Fin qui ho dato una spiegazione molto teorica. Cercherò di concretizzarla con un esempio.

## I lavoratori e la liberazione trans

Non è un segreto che i lavoratori di tutto il mondo occidentale siano andati a destra sulle questioni sociali. Questo spostamento è stato in gran parte alimentato dal rifiuto del precedente status quo liberale, che si mascherava dietro magniloquenti ideali di uguaglianza e giustizia sociale mentre i lavoratori subivano un costante peggioramento delle loro condizioni sociali. Poiché la sinistra non è riuscita a fornire un'alternativa progressista allo status quo, la destra è finora riuscita a sfruttare le rivendicazioni economiche per scatenare una reazione sociale contro le minoranze e altri gruppi oppressi.

Dal punto di vista transfobico, l'"ideologia trans" è un fenomeno accademico totalmente slegato dalla realtà. I lavoratori vedono la reazione crescente come il trionfo del buon senso e questo fatto viene usato come punto di appoggio per rafforzare ulteriormente la reazione sociale.

Dal punto di vista pro-trans, l'ostilità di ampie fasce della classe operaia è un grave problema. Se si considera lo spostamento a destra della classe operaia solo dal punto di vista ideologico, la situazione può apparire disperata e i liberali possono sembrare alleati migliori degli operai socialmente conservatori.

Ma se affrontiamo il problema da un punto di vista marxista, possiamo capire che i lavoratori, la cui esistenza è definita dallo sfruttamento, hanno molto più interesse a difendere le persone trans di quanto ne abbiano i liberali, la cui carriera dipende dal farsi accettare dagli strati superiori della società. Se si capisce questo, si possono trovare delle strategie per superare il divario politico tra gli operai e le persone trans concentrandoci sugli interessi che hanno in comune.

Con questo non intendo dire che bisogna concentrarsi sulle questioni economiche mettendo in secondo piano la questione trans, come dicono i marxisti volgari e i socialdemocratici. L'approccio marxista cerca di mostrare alla

classe operaia come **sia nel suo interesse materiale** difendere le persone trans dall'attuale svolta reazionaria. Non vuol dire che devono diventare liberali illuminati sulla questione delle norme di genere, ma semplicemente che devono opporsi al bigottismo e alle condizioni di oppressione delle persone trans, perché questa oppressione **contribuisce a degradare la loro stessa condizione**.

Un esempio lampante è che la limitazione dei diritti civili delle persone trans è un passo verso l'attacco ai diritti civili di tutti. Ogni giorno che passa, l'amministrazione Trump contribuisce a dimostrare questa tesi.

## Conclusione

Il marxismo è innanzitutto un programma di lotta. È impossibile separare l'analisi marxista dal suo obiettivo di emancipare la classe operaia con la lotta rivoluzionaria.

Il marxismo può mostrare la strada da seguire per la liberazione trans perché è in grado di indicare un percorso che dalla realtà dell'attuale società capitalista porta agli **ideali dell'emancipazione di genere**. Questo percorso non si costruisce nella testa delle persone o su un pezzo di carta, ma guidando le lotte con un programma materialista, di classe e rivoluzionario.

Se negli ultimi decenni i marxisti hanno svolto un ruolo marginale nella lotta per la liberazione di genere, la colpa non è del marxismo, ma di coloro che si professano marxisti. In definitiva, non sono stati in grado di usare il marxismo come strumento per superare i conflitti che hanno paralizzato il movimento Lgbtq+ e che lo hanno portato al suo attuale stato di debolezza.

Noi della Spartacist League abbiamo certamente avuto le nostre responsabilità in questo senso. Oggi non pretendiamo di avere tutte le risposte. Quello che possiamo offrire è un approccio materialista di base che spieghi perché il movimento Lgbtq+ è in crisi e alcuni elementi generali di un programma per superarne la crisi. ■

[Tradotto da "Transgender liberation: Fighting the backlash", Workers Hammer n. 256, autunno 2025]



iclf.org/wr/46

# L'imperialismo americano...

segue da pagina 28

Lungi dall'essere pazzo, Trump incarna un cambiamento cruciale di strategia dell'imperialismo americano, che mira a riaffermare il proprio dominio e ad invertire il declino, o almeno a rallentarlo. Per questo Trump cerca di reindustrializzare gli Stati Uniti in funzione bellica e di mettere sotto torchio gli alleati e le neocolonie statunitensi. La nuova amministrazione sta rottamando gli ideali e le istituzioni liberali che per decenni hanno dominato il sistema americano ma che ora sono diventati un ostacolo al rafforzamento della posizione degli Usa. Dietro le guerre commerciali, i negoziati con la Russia e i discorsi infuocati contro il "nemico interno", c'è la necessità per gli Stati Uniti di costruire un blocco saldamente allineato alle politiche commerciali ed estere americane, per contrastare, isolare e soffocare la Repubblica popolare cinese, il loro principale rivale economico.

Contrariamente a quanto si crede, in particolare a sinistra, la fonte delle turbolenze nel mondo non è l'ascesa del cosiddetto imperialismo cinese o russo. La Cina ha visto uno sviluppo economico senza precedenti nella storia dell'umanità, che però è avvenuto *nel quadro* dell'ordine mondiale guidato dagli Usa. Ma se gli Usa tentano di isolare la Cina, la burocrazia del Partito comunista di Pechino spera invece di salvare il vecchio ordine globale, magari senza il dominio Usa. Pura fantasia. Per quanto riguarda la Russia, nonostante le sue enormi forze armate, ha un'economia minuscola rispetto agli Usa. Alla base della guerra degli oligarchi in Ucraina non c'è l'espansionismo del capitalismo russo, ma la sua reazione all'estensione del dominio americano ai confini della Russia.

Cheché ne dicano i media occidentali, il mondo resta un *impero americano*. La Cina, la Russia, l'alleanza dei Brics+ non sono in lizza per il dominio del mondo. Non sono nemmeno in procinto di costruire un *sistema* alternativo a quello americano: cercano solo di sottrarsi all'aggressione Usa. Ma per la superpotenza mondiale, anche questi accenni di resistenza sono una sfida intollerabile, addirittura esistenziale, alla sua supremazia e non possono restare senza risposta.



La riaffermazione del dominio americano sta provocando gravi crisi economiche e politiche. I piani americani si scontrano con molti ostacoli e tra le ambizioni della classe dominante americana e la sua capacità di realizzarle ce ne passa. La nuova amministrazione si sta già scontrando con la rabbia degli altri Paesi. Sul piano domestico l'opposizione è destinata a crescere e anche se al momento Trump non affronta nessuna seria minaccia, prima o poi i suoi brutali attacchi dovranno scontrarsi con la resistenza della classe operaia, negli Usa e all'estero.

I governanti di Europa e Canada stanno inscenando una rumorosa opposizione alle pretese degli Usa. Ma sono dipendenti dagli Usa e nel breve periodo non avranno altra scelta che mettersi in riga. Una crisi economica, sommata alle pressioni americane, porterà probabilmente ad un'accelerazione nello spostamento a destra e faciliterà la caduta dei politici liberali europei e canadesi. In realtà le forze che sono in posizione migliore per trarre vantaggio da una recessione economica nel breve periodo sono i partiti di destra, che sono in crescita ovunque in Occidente. Questa lotta tra fazioni all'interno della classe dirigente avrà sicuramente un andamento burrascoso, coi liberali che si aggrappano al potere e faranno di tutto per mantenerlo.

Le dinamiche saranno diverse nel mondo neocoloniale (America latina, Asia, Africa ecc.). La maggior parte di questi Paesi è già strangolata dall'imperialismo. Il cappio sempre più stretto degli Stati Uniti sarà un disastro, perché già oggi c'è poco grasso che cola e milioni di persone vivono in completa miseria. Questa situazione spingerà la classe operaia e le masse a combattere il dominio americano e a resistere al saccheggio del Fmi. Negli ultimi anni abbiamo già visto lo scoppio di rivolte di questo tipo.



Acciaieria chiusa a Bethlehem, Pennsylvania.

Spartacist

Per quanto riguarda la Cina, almeno a breve, l'instabilità non sarà provocata dalla penuria di risorse ma dalle contraddizioni interne al suo sistema. Il regime del Partito comunista è una casta burocratica che cerca di riconciliare capitalismo ed economia pianificata e il cui modello di crescita si è basato sull'ordine globalizzato guidato dagli Stati Uniti. Ma ora gli Usa cercano aggressivamente di isolare la Cina e di andare allo scontro. I vertici del Partito comunista saranno soggetti a enormi pressioni, sia da parte dei capitalisti che vedono sparire i loro profitti, sia da parte dell'enorme classe operaia cinese, le cui condizioni di vita sono sempre più precarie. Per tenere a freno queste forze contraddittorie, la burocrazia staliniana dovrà fare miracoli di equilibrismo e usare ogni mezzo a sua disposizione: le sovvenzioni all'industria, la retorica di sinistra e l'aumento della repressione. Ma non basterà a ritardare indefinitamente la scelta decisiva che sta di fronte alla Repubblica popolare: o la restaurazione capitalista o la rivoluzione politica della classe operaia.

In questo periodo di offensiva imperialista, di riarmo e di crisi crescenti, la domanda che si pone è: l'imperialismo Usa verrà sconfitto o continuerà a trascinare il mondo in una spirale di reazione, miseria e guerre? Per i comunisti, il compito dell'epoca è forgiare una direzione rivoluzionaria in grado di unire i lavoratori e gli oppressi e di condurre alla vittoria la lotta contro l'egemonia americana. Fare affidamento sugli stalinisti cinesi, sugli oligarchi russi, sui nazionalisti o sui socialdemocratici di ogni specie sarà fatale. Costoro non cercano di rovesciare l'egemonia statunitense e dato che si oppongono alla rivoluzione operaia, non sono in grado di condurre una lotta coerente o veramente progressista contro l'imperialismo. La liberazione dei lavoratori del mondo dall'oppressione e dallo sfruttamento avanzerà e avrà successo solo sotto la bandiera di una Quarta Internazionale riforgiata.

Lo scopo di questo documento è di orientare i rivoluzionari per il periodo a venire. È cruciale perché le forze rivoluzionarie sono ovunque deboli, screditate e terribilmente disorientate. Speriamo che questo documento possa contribuire a risolvere questo stato di cose.

## I. Marxismo e gradualismo

Dal punto di vista politico, i liberali occidentali, i socialdemocratici, i burocrati sindacali, i sostenitori dell'alleanza Bric+, gli stalinisti cinesi e molti cosiddetti rivoluzionari sono tutti accomunati da una cosa: le varianti di una concezione *gradualista e pacifista* della storia e delle relazioni mondiali che li paralizza di fronte alla nuova offensiva di Trump.

Per i liberali, è l'idea che il progresso sociale e la democrazia si sviluppino gradualmente con il procedere della storia. Allo stesso modo, i socialdemocratici e i capi sindacali riformisti pensano che lo sviluppo delle organizzazioni della classe operaia porti gradualmente al progresso e persino al socialismo. I sostenitori dei Bric+ vedono lo sviluppo incrementale di Cina, Russia e Sud globale come una marcia lineare verso l'alto, verso un nuovo ordine mondiale più equo e "multipolare". Vediamo ovunque la stessa tendenza a ridurre i grandi processi della storia ad uno sviluppo graduale e lineare, che porta ad un crescente progresso.

Purtroppo per loro, il mondo non funziona così. Nel corso della storia, lo sviluppo graduale porta a sconvol-

gimenti violenti e improvvisi. Il capitalismo si è sviluppato gradualmente all'interno del sistema feudale, per poi emergere attraverso rivoluzioni e guerre. La speculazione finanziaria porta gradualmente alla crisi economica. Lo sfruttamento dei lavoratori porta gradualmente allo sciopero. L'accumulo graduale di quantità si trasforma in qualità, non in modo pacifico ma attraverso scosse improvvise. E la forza motrice del cambiamento nelle società è la lotta di classe tra oppressi e oppressori, che porta inevitabilmente a scontri violenti.

Il predominio delle concezioni gradualiste tra molti esponenti della sinistra riflette gli ultimi trent'anni di relativa stabilità. L'egemonia americana successiva alla distruzione dell'Urss ha consentito la globalizzazione e la rapida espansione del commercio mondiale. Seguendo la supremazia militare ed economica degli Usa, quasi tutti i Paesi si sono allineati e il capitale ha potuto muoversi liberamente, mentre le guerre imperialiste degli Stati Uniti si sono limitate ai pochi Paesi che ne sfidavano i diktat. La crescita economica e il relativo progresso sociale suscitavano l'illusione che il mondo stesse gradualmente incamminandosi verso nuove vette. Era questa la base economica del liberalismo, l'ideologia dominante del periodo post-sovietico.

Miliardari russi hanno acquistato squadre di calcio in Gran Bretagna. Magnati industriali indiani hanno acquistato ville in California. L'Unione Europea è stata unificata all'insegna della pace e dei valori liberali. Persino gli stalinisti cinesi hanno abbandonato lo stile di Mao e indossato giacca e cravatta per camuffarsi da rispettabili capitalisti. Le relazioni economiche apparivano organiche, naturali e libere come il flusso globale del commercio. Molti a sinistra hanno dimenticato che l'imperialismo si mantiene con la forza. Lo hanno ridotto a una vaga nozione economica di "esportazione di capitali" e, poiché la maggior parte dei Paesi esporta capitali, l'imperialismo è ovunque e da nessuna parte allo stesso tempo. Qualsiasi



Joe Rosenthal

**Battaglia di Iwo Jima, febbraio 1945. L'impero americano è stato costruito col sangue e con il ferro. Non lascerà la scena pacificamente.**

“Alla fine del secolo XVII quei vari momenti vengono combinati sistematicamente in Inghilterra in *sistema coloniale, sistema del debito pubblico, sistema tributario e protezionistico moderni*. I metodi poggiano in parte sulla violenza più brutale, come p. es. il sistema coloniale. Ma tutti si servono del *potere dello Stato*, violenza concentrata e organizzata della società, per fomentare artificialmente il processo di trasformazione del modo di produzione feudale in modo di produzione capitalistico e per accorciare i passaggi. **La violenza è la levatrice di ogni vecchia società, gravida di una società nuova. E’ essa stessa una potenza economica.**”

– Karl Marx, *Il Capitale* (1867)  
[nostra enfasi in grassetto]

Paese con una forte crescita del Pil, un vasto esercito e un po’ di milionari è diventato un imperialismo tra i tanti, su una specie di scala mobile dell’imperialismo.

Ma il periodo post-sovietico è stato reso possibile dalla supremazia di un’unica potenza imperialista: gli Stati Uniti, che sono giunti a dominare il mondo non tramite un processo pacifico e graduale, ma grazie alla Seconda guerra mondiale, la più grande carneficina della storia umana. La vittoria degli Usa ha permesso di unificare tutte le vecchie potenze coloniali (Giappone, Germania, Francia, Gran Bretagna, Italia) in un’alleanza guidata dagli Stati Uniti per contrastare l’Unione Sovietica. Gli Usa sono pervenuti a dominare l’intero globo distruggendo definitivamente l’Unione Sovietica con la contro-rivoluzione capitalista, che ha cancellato le conquiste del 1917 e distrutto il tessuto sociale della Russia e dell’Europa orientale.

Adesso Trump sta mettendo l’imperialismo statunitense sul piede di guerra. Sta invertendo la globalizzazione, rompendo con i valori e le istituzioni liberali e si sta preparando allo scontro con la Cina. I più sconvolti dall’offensiva di Trump sono quelli che si aggrappano al gradualismo. Non riescono a capire come il graduale declino economico degli Stati Uniti abbia portato *inevitabilmente* a una svolta improvvisa e brutale da parte della classe dirigente americana, che intende rafforzare la propria posizione con qualsiasi mezzo. Il vantaggio dei marxisti è proprio quello di capire che gli imperi si costruiscono con la guerra e si mantengono non solo con le relazioni economiche, ma anche

con la *forza*. L’impero americano non uscirà dal palcoscenico della storia in modo graduale e pacifico, ma solo se cacciato con la forza. Per usare le parole del Manifesto comunista: “o con una trasformazione rivoluzionaria di tutta la società, o con la comune rovina delle classi in lotta”.

Molti gruppi marxisti credono però che l’egemonia americana sia già finita! Credono che la Russia e la Cina siano diventate *gradualmente* potenze imperialiste. Credono che il mondo sia *già* stato ridiviso, che gli Stati Uniti abbiano perso la loro posizione egemonica in *modo pacifico*, grazie allo sviluppo economico graduale, senza guerre o fratture, e che il mondo sia ormai spartito tra blocchi imperialisti contrapposti. Spesso dicono queste cose pur sostenendo di essere leninisti. Eppure Lenin ha costantemente sottolineato come le *guerre* siano una caratteristica inevitabile del sistema imperialista e il mezzo con cui le grandi potenze combattono per ridividere il mondo in sfere di influenza. Il revisionismo di Lenin da parte della sinistra rivela una concezione gradualista che fa *sparire* il fatto che il mondo resta un impero americano e che il potere degli Usa si basa sul loro esercito e sulle 750 basi sparse in tutti i continenti.

In un certo senso, Trump la sa più lunga dei gradualisti. Sa che per rafforzare la posizione degli Stati Uniti deve prepararsi alla guerra e strangolare la Cina e che per riuscirci deve distruggere i liberali e i buonisti che lo intralciano. Trump potrebbe quantomeno mostrare ai nostri gradualisti un paio di cose sulla natura dell’imperialismo e delle relazioni mondiali. È una questione cruciale: chi vuole combattere l’imperialismo americano deve liberarsi di ogni illusione gradualista. Altrimenti è impossibile capire il mondo, la direzione in cui sta andando e soprattutto, cosa bisogna fare.

## II. Come funziona il sistema americano

Molti sanno che gli Stati Uniti dominano l’economia globale, ma pochi capiscono come. Per dare un senso alle azioni di Trump, bisogna fare un passo indietro e capire i meccanismi cui ricorre l’imperialismo americano, la loro dinamica interna e i loro limiti.



Keystone

File di C-47 Skytrain dell’esercito, gennaio 1945. La supremazia degli Stati Uniti è stata consentita dalla loro formidabile base industriale.



Tim Page/Corbis

**173ª Brigata aviotrasportata statunitense in Vietnam, settembre 1965. Le eroiche lotte del popolo vietnamita per la liberazione nazionale e sociale misero a dura prova le risorse economiche e militari dell'imperialismo statunitense.**

Gli Usa sono usciti vincitori dalla Seconda guerra mondiale e hanno potuto prevalere su tutti i rivali grazie alla loro potenza industriale, che gli ha consentito di creare l'esercito più potente. Da questa posizione sono stati in grado di imporre il dollaro come valuta di riserva mondiale (usata per gran parte del commercio internazionale e come riserva da banche e governi). Il dollaro era legato all'oro che gli conferiva stabilità. Gli Stati Uniti prestavano denaro ad altri Paesi capitalisti, che lo usavano per comprare merci prodotte nelle fabbriche americane. Questo consentì di creare l'impero americano e di cooptare le vecchie potenze coloniali come soci di minoranza, per dominare il resto del mondo e contrastare l'Urss. Per la prima volta, il mondo capitalista venne *unificato* attorno al potere e alla moneta di un'unica potenza egemone.

Ma questa relazione mutò: mentre gli Stati Uniti facevano guerre contro gli alleati dell'Unione Sovietica in tutto il mondo, l'Europa e il Giappone ricostruirono la propria base industriale. Le merci prodotte negli Usa divennero meno competitive e gli Stati Uniti iniziarono a declinare economicamente. Le guerre all'estero misero a dura prova il bilancio americano. In breve tempo, per finanziare le importazioni e le avventure militari, si videro costretti a stampare più denaro di quanto le loro riserve auree potessero sostenerne. Chiunque altro avrebbe fatto bancarotta. Invece gli Stati Uniti riuscirono a sfruttare la situazione a proprio vantaggio in maniera originale.

Dato che ora gli Stati Uniti importavano più di quanto esportassero, i Paesi stranieri si misero ad ammassare dollari nella convinzione di poterli convertire in oro. Ma il presidente Nixon prima limitò la convertibilità del dollaro e poi nel 1971 abolì completamente lo standard aureo. Adesso gli Stati Uniti potevano stampare quantitativi illimitati di moneta. Per di più pretesero che i Paesi stranieri che detenevano eccedenze di dollari comprassero a interesse i buoni del Tesoro americani, vale a dire il debito degli Stati Uniti (facendo in pratica dei prestiti al governo americano). Da allora in poi i Paesi stranieri hanno fabbricato merci per gli Stati Uniti per poi *restituire* agli Usa i dollari ottenuti in pagamento acquistando buoni del

Tesoro e finanziando il crescente deficit di bilancio americano. I dollari sono tornati negli Usa anche sotto forma di investimenti azionari e di acquisto di beni americani (proprietà, ecc.). In poche parole, i Paesi stranieri hanno finanziato le guerre degli Usa mentre questi, potendo stampare dollari a piacimento, hanno potuto contrarre debiti illimitati.

La fine dello standard aureo provocò sconvolgimenti, disordini economici e inflazione in tutto il mondo. Gli imperialisti europei si arrabbiarono per questa decisione unilaterale e la Francia si scagliò contro il "privilegio esorbitante" degli Usa. Ma in ogni caso l'Europa non aveva alternative: agli imperialisti europei come a quelli giapponesi faceva comodo fare gli scagnozzi dell'impero americano, che garantiva i loro interessi in patria e all'estero. Rifiutarsi di cedere avrebbe significato rompere con gli Usa, perciò accettarono un danno economico pur di mantenere la loro posizione privilegiata. Gli Usa inoltre si accordarono con la monarchia saudita e con i Paesi dell'Opec affinché il petrolio venisse venduto solo in dollari, in cambio dell'acquisto di buoni del Tesoro americano e della protezione militare. Così costrinsero chiunque volesse comprare petrolio a detenere vaste riserve di dollari.

Nel frattempo, il Terzo mondo venne costretto alla sottomissione. Per ottenere dollari, questi Paesi furono costretti a contrarre debiti a tassi estorsivi dalle banche statunitensi. Se non potevano pagare, il Fmi li costringeva ad imporre austerità e privatizzazioni e a spalancare i propri mercati alle aziende americane, strangolando decine di Paesi nell'interminabile crisi del debito che continua anche oggi. Chi cercava aiuto dall'Urss doveva fare i conti con la potenza di Washington, sotto forma di sanzioni economiche, embargo e colpi di Stato. L'intero mondo capitalista si sottomise agli Stati Uniti, chi perché costretto, chi per i vantaggi che traeva dall'impero americano. Ad ogni modo, alla base di tutto c'era il fatto che gli Usa continuavano ad essere la potenza militare incontrastata del mondo capitalista.

Lo spiega bene un libro dell'economista Michael Hudson:

"Gli Stati Uniti fecero ciò che non era riuscito a nessuno dei sistemi imperiali precedenti: una forma di sfruttamento globale che controllava i paesi debitori imponendo il Washington Consensus tramite il Fmi e la Banca mondiale, mentre il sistema dei buoni del Tesoro obbligava le nazioni dell'Europa, dell'Opec e dell'Asia orientale, che avevano una bilancia commerciale positiva, a prestare denaro al governo americano. Gli Usa hanno continuato ad applicare la classica forza del creditore alle regioni in deficit di dollari, cosa che l'Europa e il Giappone non erano in grado di fare nei loro confronti. Le economie debentrici furono costrette all'austerità, bloccando l'industrializzazione e la modernizzazione agricola. Il loro ruolo designato era quello di esportatori di materie prime e fornitori di manodopera a basso prezzo, con salari denominati in valute sempre più deboli". (Superimperialismo: la strategia economica dell'impero americano, 2021).

Hudson descrive bene i meccanismi di sfruttamento del sistema americano ma li presenta sempre come scelte politiche sbagliate dei governanti di Washington, che dall'alto della loro posizione avrebbero potuto fare il bene del mondo. Nega invece che l'originale meccanismo di sfruttamento creato dagli Usa derivava dalla logica del capitalismo nella sua fase imperialista, cioè

dagli *interessi materiali* della classe dirigente imperialista americana.

Come abbiamo visto, con il declino del peso economico e della competitività dell'industria, la produzione nazionale degli Usa non bastava da sola a sostenere i costi dell'impero. Bisognava stampare altro denaro fittizio ed estorcere altri Paesi costringendoli a prestare denaro acquistando i buoni del Tesoro, pagando i debiti alle banche americane o fornendo manodopera a basso costo alle aziende americane. Più la capacità produttiva degli Usa *diminuiva*, più dovevano ricorrere a mezzi *parassitari* per mantenere il loro impero globale. La contraddizione tra il declino delle forze produttive dell'economia americana e il costo dell'impero è una corda tesa al punto di rottura..

Nel 1991, l'Unione Sovietica crollò sotto l'intensa pressione dell'imperialismo americano. Di colpo il sistema americano si estese all'intero pianeta, portando enormi profitti agli Stati Uniti ma alimentandone al contempo il declino. Il capitale poteva ora espandersi ovunque in nuovi mercati. Ma questo processo ha anche accelerato la deindustrializzazione degli Stati Uniti e delle altre potenze imperialiste, riducendone il peso economico e aumentando la finanziarizzazione. L'economia mondiale si è ulteriormente concentrata attorno a un gruppo di Paesi del Sud globale (in particolare la Cina) la cui manodopera a basso costo produceva merci per i mercati statunitensi/occidentali, mentre un terzo gruppo di Paesi veniva mantenuto nella più totale indigenza con lo strangolamento finanziario.

La Cina ha conosciuto un boom industriale senza precedenti, esportando grandi quantità di manufatti negli Stati Uniti e in Occidente. Ha accumulato enormi riserve di dollari, che ha reinvestito in titoli di Stato americani. Negli anni Duemila, la Cina deteneva centinaia di miliardi di dollari di debito americano e destava preoccupazioni anche a Washington. In questo modo, la Cina ha svolto e svolge tuttora un ruolo significativo nel sistema del dollaro, come vedremo con la crisi del 2008. Ma la potenza industriale della Cina, le dimensioni della sua economia e le crescenti relazioni commerciali hanno iniziato a minare il dominio degli Stati Uniti. Si pensi, ad esempio, alla Via della Seta, il piano cinese volto a sviluppare il commercio fornendo progetti infrastrutturali, prestiti e beni a basso costo al Sud globale. La Via della

Seta era parte integrante del sistema americano e molti dei suoi investimenti erano denominati in dollari, pur contribuendo a scuotere le fondamenta: per i governanti americani, la Cina è diventata sempre più una minaccia.

La crisi finanziaria del 2008 ha messo in luce le debolezze dell'impero americano. Ma il risultato a breve termine è stato il *rafforzamento* del ruolo del dollaro. Per evitare il collasso bancario, gli Stati Uniti hanno elevato a nuove vette il loro "privilegio esorbitante" stampando enormi quantità di dollari da gettare nel mercato azionario. Per scongiurare il rischio di crollo dei loro partner minori, gli Stati Uniti hanno esteso linee di credito *illimitate* alle banche centrali europee e ad altri alleati: le "linee di swap". Queste sono diventate una caratteristica permanente di un sistema finanziario che ha continuo bisogno di somme crescenti di denaro fittizio per scongiurare il collasso. Anche il Sud globale ha ottenuto prestiti dal Fmi per evitare il crollo dell'economia. Il tutto è stato pagato con drastici programmi di austerità che hanno colpito anche l'Europa. Ma per finanziarsi, gli Stati Uniti hanno anche fatto pressione sulla Cina affinché acquistasse enormi quantità di Buoni del Tesoro. Per mantenere la stabilità, la burocrazia del Pcc ha accettato, finanziando il sistema del dollaro per tutta la durata della crisi.

Lo stesso processo si è ripetuto ad un livello anche superiore durante la pandemia. Mentre le economie si fermavano, gli Usa hanno stampato più denaro di quanto ne abbiano speso durante tutta la Seconda guerra mondiale (in termini odierni). I loro alleati hanno fatto altrettanto grazie alle linee di swap. Così il sistema è stato spinto al limite, provocando l'inflazione e un'enorme bolla del mercato azionario. Anche il deficit degli Stati Uniti è esploso, tanto che oggi spendono mille miliardi di dollari all'anno solo per pagare gli interessi. Inoltre, con l'inizio della guerra in Ucraina, la Russia è stata praticamente tagliata fuori dal sistema del dollaro. È la prima volta dalla Guerra Fredda che un'economia importante ne viene esclusa, ma ciò *non ha* determinato lo strangolamento della Russia. Anzi, la Russia ha potuto funzionare e persino vincere sul campo di battaglia. Questi ed altri fattori hanno portato il sistema americano a limiti esistenziali. L'imperialismo americano deve trovare in fretta una nuova strategia. È questa la ragione per cui Trump sta facendo a pezzi lo status quo.

### III. L'imminente crisi economica

I dazi di Trump stanno già gettando scompiglio nel mercato azionario. L'instabilità finanziaria farà sicuramente scoppiare l'enorme bolla speculativa che si va gonfiando dal 2008. Il documento della nostra Conferenza internazionale del 2023 prevedeva che sarebbe avvenuto prima (vedi "Il declino dell'impero americano e la lotta per il potere operaio" *Spartaco* n. 86, maggio 2024) ma nuove speculazioni sull'Intelligenza artificiale e sulle grandi tecnologie hanno fatto sì che si prolungasse. Ora il boom dell'Intelligenza artificiale si sta esaurendo e la nuova amministrazione americana non investe più cifre enormi. Una crisi economica, o almeno una grave recessione, è sicura.

Una recessione aggraverà tutte le tendenze



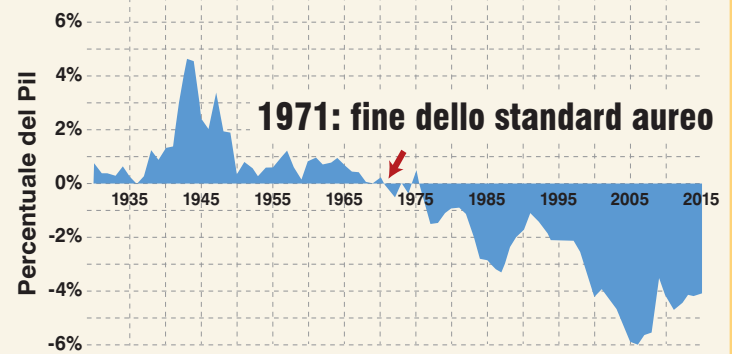
Sergio Dorantes/Sygma

Febbraio 1986, protesta contro il governo messicano e il Fmi, con uno striscione recante la scritta: "Imperialisti nordamericani: nemici del proprio popolo e di tutti i popoli del mondo".

## Ciclo del dollaro americano



## Bilancia commerciale Usa (1930-2015)



U.S. Census Bureau, Department of Foreign Trade, MeasuringWorth via Wikimedia

economiche e politiche in atto. Non possiamo sapere con esattezza come si evolverà la situazione, ma sono possibili due scenari: o l'intero ordine postbellico andrà in frantumi, ponendo fine al dominio del dollaro, oppure la maggioranza dei Paesi accetterà di nuovo di svenarsi per salvare il sistema americano e consentirgli di sopravvivere su basi ancor più oppressive. La seconda ipotesi ci sembra la più probabile, almeno a breve termine.

Come si è visto nel 2008, un crollo finanziario non spingerà i Paesi ad abbandonare il dollaro. Quando una crisi colpisce, i dollari tornano al "porto sicuro" negli Usa lasciando tutti a bocca asciutta. E chi ha le mani sul rubinetto del dollaro? I governanti americani. Imponendo dazi a tutti, gli Stati Uniti, che restano il principale mercato di beni di consumo, hanno aumentato la loro influenza. Per questo una crisi economica *non* indebolirà globalmente Trump, ma ne *rafforzerà* la posizione rispetto a tutti.

Le banche in Europa, Giappone, Canada e altri partner minori degli Usa avranno bisogno di un massiccio afflusso di liquidità per evitare il collasso. La chiederanno agli Usa che in cambio vorranno austerità e concessioni alle aziende americane. Si è parlato molto della possibilità che gli Usa impongano un "Accordo di Mar-a-Lago" ai loro alleati: un piano per costringerli ad acquistare nuovi Buoni del Tesoro americani a lungo termine e con interessi minori, ad aumentare la spesa per la difesa (comprando armi di fabbricazione Usa) e a contribuire a svalutare il dollaro per favorire le esportazioni americane. In poche parole: a sabotare le proprie economie a vantaggio di quella americana e a finanziare il deficit Usa a tassi ridotti. In caso di crisi, la pressione Usa sugli alleati per fargli accettare accordi del genere sarà decuplicata.

Nel Sud globale, gli investimenti e i capitali saranno risucchiati. Una crisi farà scoppiare tutte le bolle secondarie, come la bolla del mercato azionario in India. Diminuiranno le rimesse che i migranti che lavorano all'estero (spesso in Occidente) rimandano nel proprio Paese e che sono un'importante fonte di reddito e di liquidità (l'8,5% del Pil nelle Filippine, il 4,5% in Messico e molti paesi sono nella stessa situazione). Mancheranno i dollari per pagare il debito estero che in decine di Paesi è ai massimi storici. Il Fondo monetario internazionale interverrà con programmi di "ristrutturazione del debito" a scapito della spesa pubblica, dei beni di proprietà dello Stato, delle barriere protezionistiche e delle entrate nazionali.

Molti Paesi sono già a un punto di rottura. In Messico, il settanta per cento della popolazione riceve un sostegno finanziario dallo Stato, che spesso previene la fame. Una crisi probabilmente farà a pezzi molti programmi sociali di Stato. Solo il dieci per cento degli 1,4 miliardi di abitanti dell'India possiede denaro, il resto vive alla giornata. Una stretta è destinata ad essere esplosiva e a far detonare tutte le divisioni di casta, religiose e nazionali che già esistono. Gli Usa vogliono schiacciare anche il Sudafrica, Paese dove la disoccupazione è già al 32 per cento e dove una crisi strangolerà ancor più l'economia.

E stiamo parlando di Paesi in cui gli Stati Uniti e l'Occidente hanno forti interessi economici e che vorranno salvare, anche se sicuramente a prezzi estorsivi. Ma vi è un altro strato di Paesi che gli imperialisti non si fanno scrupoli a lasciare in uno stato di caos totale, pur di poterne saccheggiare le risorse e di impedire che emerga una forza in grado di unirli e di contrastare il saccheggio. È il caso di gran parte dell'Africa orientale e centrale e di alcuni Paesi del Medio Oriente. In questi Paesi, che sono già dilaniati da carestie e guerre, una crisi spazzerà via i magri introiti che ottengono dal mercato mondiale. È probabile che la pressione economica alimenterà altre sanguinose guerre regionali ed etniche e flussi sempre più consistenti di rifugiati.

La grave miseria del Sud globale (escluse Cina e Russia) provocherà esplosioni sociali ed eserciterà un'enorme pressione sui regimi locali. Le deboli borghesie nazionali saranno sempre più costrette o a mettersi in riga con i piani americani, o ad appoggiarsi al sentimento antimperialista delle masse. In entrambi i casi, ciò determinerà una crescente tendenza al bonapartismo e ai colpi di Stato.

Per quanto riguarda la Russia, il passaggio ad un'economia di guerra le ha consentito di crescere nonostante l'esclusione dal sistema del dollaro. Il regime degli oligarchi è relativamente solido, soprattutto grazie all'imminente vittoria in Ucraina. Ma una crisi farà crollare il prezzo del petrolio, una delle principali esportazioni russe, creando inevitabilmente difficoltà anche in questo settore. E i veri problemi della Russia inizieranno probabilmente dopo la guerra in Ucraina, quando la produzione bellica cesserà e decine di migliaia di soldati saranno smobilitati.

Una delle domande più importanti che saranno poste da una crisi imminente è: cosa farà la Cina? Come abbiamo visto, già nel 2008 la leadership del Pcc ha sostenuto a tutti



Joaquin Montenegro Humanante/picture alliance



Eduardo Soteras/Bloomberg

**A sinistra: manifestanti indigeni a Quito, Ecuador, giugno 2022. Sopra: residenti di un campo profughi in Sudan in attesa di aiuti, ottobre 2024. Il Sud del mondo sarà il più colpito dall'aumento dei disordini globali.**

gli effetti il sistema del dollaro, acquistando enormi quantità di Buoni del Tesoro americani. Gli Usa correranno di nuovo a stampare banconote e magari chiederanno alla Cina di aiutarli a stabilizzare l'economia mondiale sotto il controllo americano. Sembra impensabile, visto che gli Usa intendono strozzare la Cina. Ma la burocrazia del Partito comunista è una forza *conservatrice*, interessata alla propria stabilità e ai propri privilegi e stretta tra un'enorme classe operaia e l'imperialismo americano. È probabile che *voglia* salvare il sistema del dollaro in un momento di crisi. Non possiamo sapere esattamente come si evolveranno le cose o se il Pcc sarà spinto verso una posizione più conflittuale. Ma non bisogna mai sottovalutare la determinazione delle burocrazie staliniste a cercare un accomodamento con l'imperialismo mondiale.

Queste previsioni riguardano l'impatto a breve termine di una crisi e si basano sul fatto che la posizione degli Usa verrà rafforzata dal loro controllo sulla valuta di riserva mondiale e sui flussi di capitale. Ma questo varrà solo *all'inizio*. Il mondo non è più quello del 2008. La posizione degli Usa è più precaria, perché devono affrontare sfide crescenti e il prezzo che devono esigere per mantenere il sistema del dollaro è maggiore. Le condizioni che gli consentono di derubare il mondo col sistema del dollaro sono molteplici. La prima è che gli alleati imperialisti minori continuino ad accettare un ruolo subordinato nell'impero in cambio di privilegi. La seconda è che molti Paesi non hanno alternative. La terza, per tutti gli altri, è la violenza pura e semplice. A medio e lungo termine vari Paesi potrebbero staccarsi con modalità diverse dal sistema del dollaro. Ma questo *non* sarebbe automaticamente uno sviluppo positivo. Potrebbe essere positivo solo se aiutasse la lotta della classe operaia internazionale contro l'intero sistema imperialista.

## IV. La guerra in Ucraina

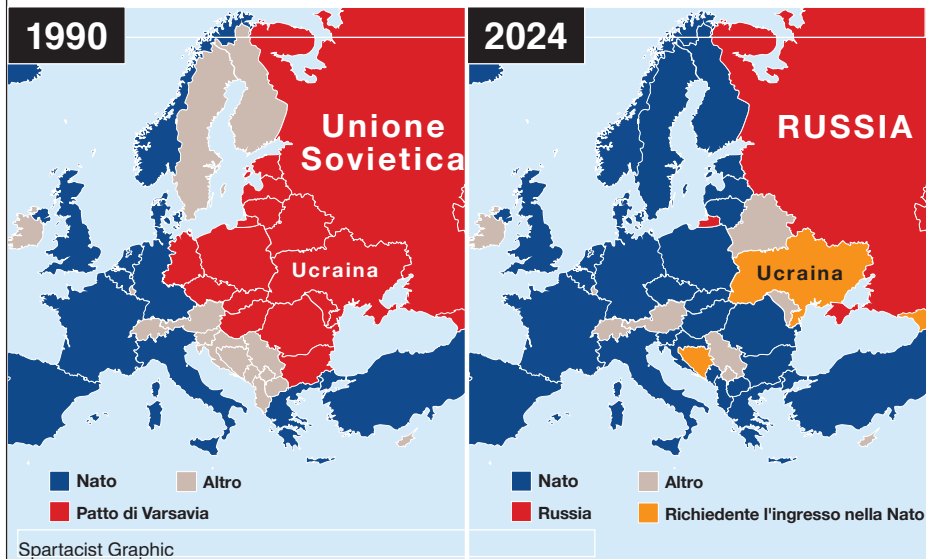
Niente ha provocato l'isteria dei liberali quanto l'atteggiamento di Trump verso la guerra in Ucraina e il cambio di linea della sua amministrazione. Molti hanno gridato al tradimento, sostenendo che Trump si è inchinato ad

un altro autocrate lasciando sola l'Europa a difendere la libertà, la democrazia e i valori dell'ordine postbellico. Anche in questo caso, per capirci qualcosa, bisogna innanzitutto mettere da parte l'isteria liberale.

Checché ne dica il Ministero della Difesa ucraino, coi bollettini sulla situazione militare che vengono ripresi acriticamente dalla stampa e dai politici liberali, l'Ucraina sta perdendo la guerra. L'avventura di Zelensky a Kursk è finita in un completo disastro e lungo la linea del fronte l'esercito manca di uomini e di armi e si sta disgregando. Intanto le forze russe avanzano, le dimensioni del suo esercito aumentano e sembra che prepari una vasta offensiva. Mentre l'economia ucraina è in rovina, quella russa è cresciuta nonostante le sanzioni ed è stata riorganizzata in funzione di un'imponente produzione bellica. Inoltre, per rifornire l'Ucraina per una guerra industriale ad alta intensità l'Occidente ha esaurito velocemente le sue scorte di armi. L'impotenza industriale dell'Occidente è venuta a galla: tutti insieme i Paesi della Nato possono produrre 1,2 milioni di proiettili d'artiglieria all'anno, mentre la sola Russia ne produce oltre 3 milioni.

Dal punto di vista di Washington, che è stato di gran lunga il maggior donatore di aiuti militari, la politica di completa ostilità alla Russia e di sostegno all'Ucraina fino alla vittoria totale si è rivelata un costoso fallimento. La nuova amministrazione non fa altro che riportare alla realtà la politica americana. Gli Usa non hanno interessi vitali in Ucraina. Per quanto la Russia rappresenti una sfida geostrategica ai piani americani, la sua economia è troppo piccola per rappresentare una minaccia paragonabile a quella cinese. Per questo molti membri della nuova amministrazione americana pensano che tre anni di guerra in Europa siano stati uno spreco di risorse che avrebbero potuto essere utilizzate meglio nel Pacifico. La guerra in Ucraina ha anche rafforzato i legami tra Russia e Cina e questo è un problema per gli interessi degli Stati Uniti. Da ciò si capisce perché gli Stati Uniti cerchino non solo di porre fine alla guerra, anche a costo di fare concessioni, ma di giungere ad un riallineamento economico e politico con la Russia. Questo potrebbe riavvicinare la Russia all'Occidente e staccarla dalla Cina, o almeno evitare che continui ad essere una spina nel fianco.

## L'espansione verso est della Nato



Per il Cremlino, l'Ucraina, un Paese di confine che storicamente è appartenuto alla sfera di influenza russa, riveste un interesse vitale. Il clamore sull'espansionismo russo nasconde la realtà che negli ultimi tre decenni sono state la Nato e l'Ue ad espandersi fino ai confini della Russia, nonostante le sue continue obiezioni. Quello che Putin vorrebbe da tempo è un accordo con l'Occidente che garantisca il suo confine occidentale, freni l'espansionismo della Nato e assicurai alla Russia il controllo sull'Ucraina. Per questo guarda con interesse all'offerta di Trump. Detto questo, la classe dirigente russa non ha alcun interesse ad abbracciare l'Occidente e a tagliare i ponti con la Cina. Al contrario, dal loro punto di vista un accordo con gli Stati Uniti sarebbe vantaggioso non solo per porre fine all'espansione della Nato, ma anche per consentire loro di giocare la Cina contro gli Stati Uniti e viceversa, traendo da entrambi benefici per la sua economia.

I recenti sviluppi hanno dimostrato come coloro che a sinistra si sono schierati con l'Ucraina o con la Russia hanno commesso un grave errore. La tesi principale dei socialisti che hanno sostenuto la Russia è stata che la sua vittoria avrebbe sferrato un colpo agli Stati Uniti, cosa positiva. L'imminente vittoria russa mostra chiaramente il fallimento di questa posizione. Anche se stanno perdendo la guerra, gli Usa non la combattono direttamente ma *per interposta persona*. I "socialisti" filorussi hanno tralasciato questo tratto essenziale come se fosse irrilevante. Ma è proprio questo che consente agli Usa di rovesciare la frittata, di gettare alle iene il loro fantoccio e di accordarsi con la Russia per saccheggiare insieme l'Ucraina. A prescindere dal contenuto di un futuro accordo tra Stati Uniti e Russia (ammesso che ci sia), la guerra della Russia *non* avrà fatto avanzare la lotta contro l'imperialismo in Europa orientale, né avrà indebolito gli Stati Uniti in modo decisivo. Il risultato sarà l'oppressione dell'Ucraina da parte della Russia, il riarmo dell'Europa e lo spostamento dell'attenzione degli Stati Uniti verso il confronto con la Cina, tutti sviluppi *reazionari* e prevedibili.

I socialisti che hanno sostenuto l'Ucraina sono stati altrettanto fallimentari. La loro tesi principale è stata

la necessità di difendere la sovranità di una piccola nazione dall'aggressione straniera. Ma la sovranità dell'Ucraina poteva essere difesa solo *opponendosi* al suo governo. Per anni, il regime di Kiev ha oppresso la minoranza russofona (circa il venti per cento della popolazione) e fatto guerra per conservare la Crimea e le regioni orientali che desideravano chiaramente la secessione. Allo stesso tempo, si è schierato con la Nato, l'Ue e gli Stati Uniti, cedendo la propria sovranità militare ed economica agli imperialisti. Il risultato è stato la trasformazione dell'Ucraina in una colonia occidentale e la totale ostilità della Russia, che ha trovato un pretesto bellico bell'e pronto. La disastrosa strategia di Zelensky di legare il destino dell'Ucraina agli Stati Uniti, come dimostra la sua umiliazione nello Studio Ovale, ha

tragicamente confermato le parole di Henry Kissinger: "Essere nemici dell'America è pericoloso, ma esserle amici è fatale". I socialisti che hanno difeso il governo ucraino in modo più o meno critico, hanno finito per svolgere il ruolo degli utili idioti nel gioco degli imperialisti.

L'unica politica socialista in questa guerra reazionaria era ed è la lotta per la fraternizzazione tra ucraini e russi, basata sull'opposizione incondizionata all'imperialismo occidentale e ai suoi fantocci ucraini e sull'opposizione allo sciovinismo grande russo, oltre che sulla difesa dei diritti delle minoranze russe. Questa è l'unica strada che può unire la classe operaia dell'intera regione. È così che si può spezzare in modo progressista l'accerchiamento della Russia da parte degli imperialisti; che si può garantire la libertà dell'Ucraina e di tutta l'Europa orientale dall'oppressione nazionale. È certo una strada irta di ostacoli, ma è *unica* via di uscita costruttiva. L'incapacità del movimento operaio di adottare una politica indipendente e il fatto che i suoi capi si siano schierati chi con gli imperialisti e le loro marionette, chi con gli oligar-



Kostiantyn Liberov/Getty

**Settembre 2022: un soldato ucraino soccorre un compagno ferito.**

chi russi, ha condannato i lavoratori dell'Ucraina, della Russia e di tutta Europa a una catastrofe assicurata.

I negoziati tra Russia e Stati Uniti sono ancora ai primi passi e potrebbero protrarsi per dei mesi. Gli Usa vorrebbero porre fine alla guerra il prima possibile, ma la Russia non ha fretta. Sta vincendo sul campo di battaglia, prepara nuove offensive e non ha bisogno di fare concessioni. Per gli Usa sarà un bel problema e li costringerà a limitare i danni. Gli Usa tra l'altro devono gestire il loro proxy ucraino, che sostengono da oltre un decennio fomentando gli ultranazionalisti ucraini, gente che non è esattamente propensa alla riconciliazione con la Russia. Finora, gli ucraini hanno fatto di tutto per far fallire i negoziati. Ma la questione non è se Zelensky sarà rovesciato, ma quando, come e da chi. Gli Usa devono anche far fronte all'ostilità di gran parte dell'establishment europeo e di una parte della classe politica americana.

Data l'inerzia dell'Occidente, non è inverosimile che si giunga ad un'imponente avanzata russa e persino che i carri armati russi entrino a Kiev. Questo spalancherebbe la porta ad un accordo tra Usa e Russia... alle condizioni della Russia, tra cui la garanzia del controllo russo sulle quattro regioni orientali dell'Ucraina, la rimozione del regime di Zelensky, la fine dell'espansione della Nato verso Est e del suo sostegno a ciò che resterebbe dell'Ucraina. Alcune sanzioni potrebbero essere revocate, anche se resta da vedere se le relazioni commerciali con l'Europa torneranno ai livelli precedenti al 2014. In cambio, gli Usa potrebbero chiedere alla Russia di aiutarli in altri ambiti, ad esempio premendo sull'Iran affinché abbandoni il programma nucleare.

Ma c'è una conseguenza ancor più fondamentale di un possibile accordo di sicurezza tra Stati Uniti e Russia: l'Europa verrebbe costretta ad un assetto reazionario. Né gli Stati Uniti, i padroni dell'Europa, né la Russia hanno interesse alla sua instabilità. Per la Russia è sempre stato un pessimo affare e agli Usa serve un'Europa stabile per concentrare altrove le proprie forze. La Russia, con la sua forza militare, le abbondanti risorse naturali e il suo serbatoio di conservatorismo religioso, potrebbe benissimo fare causa comune col capitale finanziario americano e



Jim Lo Scalzo/EPA

**Volodymyr Zelensky umiliato alla Casa Bianca, 28 febbraio. Trump dice le cose come stanno: il governo ucraino è solo un burattino cinicamente utilizzato per promuovere gli interessi degli Stati Uniti.**

col suo nuovo establishment cristiano di destra per strozzare l'Europa liberale. Un riavvicinamento tra Stati Uniti e Russia sarebbe un *fattore di stabilizzazione conservatore e reazionario in Europa*.

È il ruolo che la Russia ha svolto nella politica europea per tutto il Diciannovesimo secolo: un bastione della reazione su cui la Gran Bretagna, la grande potenza dell'epoca, poteva fare affidamento per stabilizzare l'Europa. Oggi ovviamente la situazione è diversa, ma un accordo americano-russo che definisca la politica europea sarebbe nell'interesse sia della Russia che dell'imperialismo statunitense, che preme per un fondamentale riallineamento politico del continente.

## V. Europa e America

I negoziati di Trump con la Russia, l'umiliazione di Zelensky nello Studio ovale, l'imposizione di tariffe doganali e il discorso di J.D. Vance che ha trattato l'establishment liberale europeo di "nemico interno" hanno scosso l'Europa. Nel giro di poche settimane, l'ordine europeo basato sulla globalizzazione, sul libero scambio, sui valori liberali e sull'ostilità alla Russia (un sistema costruito per anni sotto l'egida degli Stati Uniti e garantito dalla loro potenza militare) è stato oggetto di continui attacchi da parte della Casa Bianca. Il panico attanaglia le élite europee. Per anni, i politici liberali, sempre più odiati dai loro stessi popoli, potevano consolarsi pensando di godere delle grazie della superpotenza mondiale. Ora non è più così. L'amministrazione Trump ha sancito la morte del liberalismo in tutto l'impero americano e ha fatto dell'Europa liberale e "scroccon" un obiettivo primario del riaspetto politico.

L'amministrazione Trump deve ottenere di più dall'Europa per rafforzare la posizione degli Stati Uniti, in particolare per quanto riguarda la spesa per la difesa e le condizioni commerciali. Lungi dall'abbandonare l'Europa, gli Usa ne hanno bisogno per consolidare un blocco anticinese più aggressivo che possa contribuire meglio alla sicurezza degli Stati Uniti. Il problema è che per farlo bisogna trasformare radicalmente l'Europa. Le istituzioni



Ding Haitao/Xinhua

**Xi Jinping incontra Vladimir Putin a Kazan, ottobre 2024. La guerra in Ucraina ha rafforzato i legami tra Cina e Russia.**

e le strutture di governo europee sono state costruite a servizio del vecchio ordine liberale americano. L'Unione Europea (un enorme apparato burocratico legato a innumerevoli istituzioni liberali) ha interessi economici radicati nello status quo. E l'Europa è ancora guidata da politici come Emmanuel Macron, Friedrich Merz, Ursula von der Leyen, Keir Starmer e Pedro Sánchez, che hanno fatto carriera nel vecchio ordine liberale e vi si aggrappano. Questi leader incarnano per molti aspetti l'enorme divario politico tra la vecchia Europa post-sovietica e la nuova amministrazione di destra americana.

Dopo che Trump ha umiliato Zelensky, Kaja Kallas, responsabile della politica estera dell'Ue e arci-guerrafondaia antirussa, ha dichiarato che "il mondo libero ha bisogno di un nuovo leader" e "spetta a noi europei raccogliere la sfida". Molti commentatori e politici liberali hanno chiesto all'Europa di tracciare finalmente la propria strada, indipendentemente dagli Stati Uniti, per sostenere i valori liberali, scontrarsi con la Russia e continuare ad appoggiare l'Ucraina. Questo dimostra soltanto che i dirigenti europei vivono in un mondo a parte. La verità è che tutte le principali economie europee si trovano in un misero stato di stagnazione. Con la parziale eccezione della Germania, hanno perso quasi tutta l'industria e si affidano in gran parte alla finanza, ai servizi e al turismo. In tutto il continente, le infrastrutture cascano a pezzi e la popolazione invecchia. Sul piano militare, l'Europa non è attualmente in grado di condurre nessuna guerra convenzionale. I suoi eserciti, piccoli e obsoleti, dipendono dalla potenza aerea, dalla logistica, dall'intelligence, dai rifornimenti e dai sistemi di comando americani per qualsiasi operazione seria.

Il primo ministro polacco Donald Tusk può ripetere quanto vuole che l'Europa nell'insieme è più forte della Russia, ma non basta a farlo diventare vero. L'Europa è balcanizzata in Paesi con interessi contrastanti. I liberali scordano sempre che è solo perché gli Stati Uniti dominano economicamente e militarmente l'Europa dal 1945 che il continente è stato unificato invece di frantumarsi. Le ambizioni dei leader europei di prendere la testa del "mondo libero", di costruire una "coalizione dei volenterosi" o di pervenire alla "autonomia strategica" sono



La coalizione degli impotenti di Keir Starmer, 2 marzo.

Neil Hall/EPA



Spartaco

**Cartolina propagandistica del Piano Marshall nel dopoguerra. Il dominio americano in Europa è stato un presupposto fondamentale dell'unità europea.**

pie illusioni. L'Europa è completamente dipendente dagli Stati Uniti, militarmente ed economicamente. A breve, e probabilmente anche a medio termine, *né* l'Europa *né* una qualsiasi singola potenza europea *potrà* svolgere un ruolo indipendente dagli Stati Uniti.

Le sbruffonate, le dichiarazioni feroci e la negazione della realtà nei circoli dirigenti europei celano un'anomalia che si è rafforzata nel tempo. C'è una crescente contraddizione tra la sovrastruttura politica dell'Europa, le sue istituzioni, l'ideologia, la burocrazia, i politici, eccetera, e la sua base economica reale, vale a dire la sua totale debolezza e dipendenza dagli Stati Uniti. Prima o poi, questa contraddizione dovrà essere risolta e l'Europa non avrà altra scelta che abbandonare il liberalismo ormai superato e mettersi in riga. L'ascesa dei partiti populistici di destra incarna questa tendenza crescente (l'AfD in Germania, l'Rn in Francia, Reform UK in Gran Bretagna, l'FpÖ in Austria, la Meloni al potere in Italia). L'amministrazione americana li favorisce, non perché concordi con le loro politiche, ma perché gli sono utili per scalzare lo status quo liberale a tutto vantaggio degli Stati Uniti.

Finora il centro politico in Europa ha tenuto. Il fatto che molti politici si sentano abbastanza forti da resistere (parzialmente) alle richieste degli Stati Uniti e da difendere (a malincuore) lo status quo liberale riflette interessi economici radicati. In primis, i capitalisti europei hanno tratto grandi benefici dagli accordi degli ultimi trent'anni, sono riluttanti a cambiare e non si fidano *ancora* del tutto dei partiti di destra emergenti. In secondo luogo, c'è l'inerzia delle istituzioni e della burocrazia europee. In terzo luogo, nei Paesi europei avanzati esiste ancora una consistente classe media. Questo strato, spesso legato alle istituzioni europee e con un tenore di vita relativamente alto è la base principale dei partiti

centristi, anche in Gran Bretagna. I formalisti di sinistra hanno voglia a ripetere che il Partito Laburista è un partito operaio borghese. C'è un fondo di verità, ma la vera base del Labour oggi non sono gli operai ma la classe media delle città.

Abbiamo visto questa tendenza nelle elezioni tedesche di febbraio. I consensi per la destra dell'AfD sono molto aumentati (soprattutto tra gli operai) ma i partiti tradizionali hanno mantenuto una vasta maggioranza dell'elettorato, dimostrando che il liberalismo tedesco non è ancora del tutto morto. L'impennata di consensi per *Die Linke*, esaltata dalla maggior parte dell'estrema sinistra internazionale, è arrivata in realtà soprattutto da ex elettori verdi piccolo-borghesi e va letta come una difesa dello status quo liberale. In Germania come altrove, il sostegno popolare ai partiti di destra e antisistema è arrivato soprattutto dalla classe operaia, in particolare dai suoi strati più bassi, ma anche da strati dell'aristocrazia operaia.

L'Europa continua a essere dominata da politici "di transizione" (Macron, Starmer, Merz & Co.) che tengono un piede nell'ordine liberale europeo e l'altro nella reazione per coprirsi a destra. In questo modo ottengono solo di scontentare tutti. Questi governi, saliti al potere per bloccare l'"estrema destra", sono completamente screditati agli occhi della popolazione e hanno i giorni contati. Ma la loro caduta e la sostituzione con la destra, ormai quasi inevitabile, non avverranno in modo pacifico e lineare, ma attraverso acute crisi politiche ed economiche. Almeno sulla carta, manca ancora qualche anno alle elezioni in Gran Bretagna e in Germania. A Macron restano ancora due anni prima delle presidenziali e nel frattempo l'establishment francese ha vietato a Marine Le Pen di candidarsi. I liberali proveranno qualsiasi trucco per restare al potere. Ma dato che gli Usa pretendono un riallineamento politico e che c'è un abisso tra la forza economica dell'Europa e le idee e le ambizioni della sua classe politica, la situazione non può durare.

La prossima crisi economica metterà in piena luce quanto siano marce le basi delle economie europee. Gli scossoni economici e le drastiche misure di austerità, colpiranno duramente la classe media e la classe operaia. La necessità del riarmo andrà a scapito del welfare, che in alcuni Paesi è ancora importante. Tra le masse crescerà il malcontento, provocando delle gravi crisi politiche che costringeranno i politici del giusto mezzo a cedere il posto a personaggi più decisionisti.

Naturalmente, nei Paesi europei oppressi dall'imperialismo, le dinamiche politiche sono diverse. La Serbia e la Grecia sono state scosse da movimenti popolari di massa contro i governi, alimentati dalla rabbia per il saccheggio imperialista. La Grecia, in particolare, negli anni dopo il 2010 ha già conosciuto una crisi che ha devastato ampi settori della popolazione. In questi Paesi, sia la piccola borghesia che la classe operaia sono molto più povere. La crisi economica e l'austerità avranno un carattere molto più esplosivo, col rischio concreto di governi bonapartisti. D'altronde basta guardare all'Ungheria per capire dove va politicamente l'Europa. Il primo ministro Viktor



Imago/Alamy

**Atene, 28 febbraio: protesta di massa nel secondo anniversario della tragedia ferroviaria di Tempe che causò la morte di 57 persone. La lotta contro il governo greco e contro l'Ue per ottenere giustizia avrebbe potuto cambiare le sorti della lotta di classe in Europa.**

Orbán, un cristiano reazionario vicino alla Russia e agli Stati Uniti, è stato a lungo la bestia nera dell'Ue per la sua opposizione al liberalismo. Si rivela invece un precursore.

Nelle condizioni attuali della classe operaia, una recessione economica all'inizio probabilmente smorzerebbe la militanza invece di incoraggiarla. L'aumento della disoccupazione e la devastazione del tenore di vita delle classi lavoratrici e medie non facilitano le lotte della classe operaia. Inoltre, una crisi economica *accelererà* le dinamiche politiche in atto, che favoriscono i partiti di destra antisistema. Negli ultimi dieci anni la sinistra, grazie al suo sostegno allo status quo liberale, ha fallito miseramente e ha spinto a destra sempre più lavoratori. La rabbia di molti operai le cui condizioni di vita sono state devastate, trovandosi di fronte ad una sinistra completamente inglobata dal liberalismo, ha trovato sfogo nel veleno anti-immigrati.

Nel 2022-23 ci sono state importanti lotte sindacali, come il movimento per le pensioni in Francia e l'ondata di scioperi in Gran Bretagna. Queste avrebbero potuto essere occasioni importanti per spostare l'equilibrio delle forze a favore della classe operaia e posizionare il movimento dei lavoratori come forza rivolta contro lo status quo. Ma questi movimenti sono stati tutti portati alla sconfitta dai loro dirigenti che hanno rifiutato di organizzare un vero scontro con la classe dirigente. Il più delle volte, questi traditori sono stati appoggiati dall'estrema sinistra. In Grecia, di recente, abbiamo assistito a un'altra occasione mancata con il movimento di Tempe, in cui i leader del movimento operaio si sono dimostrati del tutto impotenti. Questi tradimenti hanno minato notevolmente la posizione della classe operaia e alimentato ulteriormente la svolta a destra.

*Continuando* ad aggrapparsi al liberalismo, all'Ue, all'agenda "verde" o all'armamento dell'Ucraina (e adesso in molti casi appoggiando apertamente il riarmo), vale a dire a tutto ciò che i lavoratori odiano, la sinistra in Europa non farà altro che far crescere i partiti di destra. Per bloccare la destra, la sinistra continua a immergersi nei "fronti popolari" con la classe dominante, ma l'unico effetto che ottiene è quello di rafforzare il fascino della destra tra i lavoratori e screditare ancor più la sinistra.

L'unica forza di sinistra formatasi nella fase di ascesa del 2010 che non si è ancora sciolta del tutto è La France Insoumise di Mélenchon. Ma anch'essa si aggrappa al peso morto del Parti Socialiste e al *front républicain* contro l'Rn, col solo risultato di aiutare l'Rn a prendere altri voti tra la classe operaia.

In questo difficile contesto, il compito dei comunisti è di lottare per mettere la classe operaia in una migliore posizione *difensiva*. Non è il momento di offensive sconsiderate. All'orizzonte si profilano pesanti attacchi e il movimento operaio in Europa è debole e diviso. Le sue organizzazioni sono l'ombra di sé stesse. I sindacati sono spesso stratificati, divisi tra categorie e professioni e ristretti ai settori dell'aristocrazia operaia. I comunisti devono essere all'avanguardia nella lotta per abbattere queste divisioni, rafforzare le organizzazioni dei lavoratori e condurre azioni di difesa. In ogni fase, ciò deve avvenire in totale *opposizione* alla burocrazia sindacale. I comunisti devono formare dei gruppi nei sindacati che lottino per guidarli con una strategia comunista in grado di collegare le esigenze immediate dei lavoratori alla necessità del potere della classe operaia, smascherando al contempo il tradimento dei burocrati sindacali. È così che i comunisti possono riconquistare autorità tra la classe operaia e smontare il fascino della destra.

È possibile che per un po' di tempo continuino ad agitarsi i rottami esausti dei movimenti liberali. Ma saranno solo gli ultimi sussulti di una specie in via di estinzione. Man mano che la borghesia liberale verrà calpestata dagli Usa e la piccola borghesia ridotta al lastrico, non vi saranno più le basi per movimenti liberali democratici di

massa, per i diritti degli immigrati, ecc. Un settore sempre più ridotto della sinistra cercherà di tenerli in vita, continuando a screditarsi di fronte alla classe operaia (come vediamo attualmente negli Stati Uniti). Dobbiamo intervenire in questi ambienti, esortando i militanti di sinistra a svegliarsi, a disfarsi del liberalismo e a *volgersi verso la classe operaia*. Dobbiamo lottare per ricostruire i movimenti in difesa degli immigrati e dei musulmani e contro la destra, ma su una base diversa: lontano dal vicolo cieco del liberalismo e su una *base operaia e antimperialista*, anche contro l'Ue.

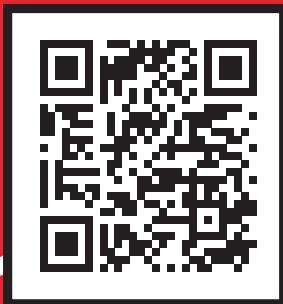
Questi compiti riguardano anche i Paesi oppressi (Balceni, Europa orientale, ecc.) dove il compito è di legare la lotta contro la povertà alla lotta per *liberare il Paese dall'oppressione imperialista*. Per questo bisogna smascherare continuamente i dirigenti traditori delle masse, che siano nazionalisti, stalinisti o burocrati sindacali, che cercano la conciliazione con gli Stati Uniti e l'Ue o che rifiutano di legare la lotta delle masse all'oppressione straniera del Paese. È questo è l'unico modo per unire tutti gli oppressi e le minoranze nazionali e conquistare i lavoratori e i giovani a una *strategia di lotta di classe* per l'emancipazione nazionale e sociale. ■

[Tradotto da "U.S. Imperialism Turns the Screws", supplemento a Spartacist ed. inglese, 26 aprile 2025]

# SPARTACO



Organo della Lega trotskista d'Italia  
sezione della Lega comunista internazionale (quartinternazionalista)



Abbonatevi ora!  
3 numeri: € 5,00

Abbonamento tramite bonifico:  
IBAN IT58C0760101600001068622487  
intestato a Mauro Galbiati

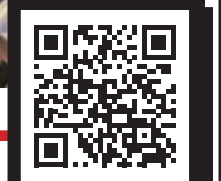
Inviare email di conferma a: [red\\_sp@tin.it](mailto:red_sp@tin.it)  
indicando i propri dati (nome e indirizzo completo di CAP)

Per corrispondenza:  
SPARTACO – Ufficio San Donato Milanese  
Casella Postale 47 – 20097 San Donato Milanese MI

## Il declino dell'impero americano e la lotta per il potere operaio



UN PROGRAMMA PER LA  
QUARTA INTERNAZIONALE  
[iclf.org/pubs/spo/86/usa](http://iclf.org/pubs/spo/86/usa)  
Spartaco n. 86 maggio 2024



SEGUITECI  
su



[spartaco\\_ItDI](https://www.instagram.com/spartaco_ItDI)

Per contattarci: [red\\_sp@tin.it](mailto:red_sp@tin.it) - 0236743479



# L'imperialismo americano stringe la morsa

*Il seguente memorandum, scritto da Vincent David, è stato adottato dal plenum dell'aprile 2025 del Comitato esecutivo internazionale della Lega comunista internazionale.*

## Introduzione

La rielezione di Donald Trump a Presidente degli Stati Uniti ha scatenato un terremoto politico e i suoi primi mesi di mandato hanno confermato che ci troviamo in un periodo di profondi cambiamenti globali. Ma la rapidità degli eventi è pari solo alla confusione che attanaglia la sinistra e i commentatori politici in generale. Se da un lato alcuni iniziano a capire ciò che prima gli sfuggiva e se tra i liberali e i socialisti è ormai comune parlare di crisi e fallimento del liberalismo, dall'altro si diffondono panico e isteria. Molti hanno reagito al discorso di J.D. Vance alla Conferenza sulla sicurezza di Monaco dichiarando che gli Stati Uniti stanno abbandonando l'Europa o che è "la fine dell'Occidente". Alcuni pensano che Trump stia capitolando alla Russia e/o che sia un fascista che si appoggia ai suoi consimili. Altri semplicemente che sia pazzo. All'estremo opposto dello spettro ci sono quelli che vedono in Trump ed Elon Musk le menti politiche che epureranno lo Stato profondo e inaugureranno un'età dell'oro per il capitalismo americano.

Per dare un senso al tutto, dobbiamo mettere da parte l'isteria dei liberali e considerare le tendenze reali che stanno dietro agli eventi quotidiani. Gli Stati Uniti non

sono in procinto di abbandonare a sé stessa l'Europa, dove hanno enormi interessi economici e più di centomila soldati. E Trump non sta capitolando a Putin. Sta semplicemente allineando la politica statunitense alla realtà sul campo di battaglia in Ucraina in modo che gli Usa possano rivolgere altrove le loro attenzioni. E ovviamente non stiamo assistendo alla fine dell'Occidente. È l'Occidente *liberale* che è sul letto di morte.

La tendenza a lungo termine che definisce i cambiamenti nel mondo è il relativo declino degli Stati Uniti. Per ottant'anni, gli Stati Uniti sono stati la potenza egemone del mondo capitalista e, dopo il crollo dell'Urss, dell'intero pianeta. Ma la supremazia americana conteneva i semi del suo stesso declino. L'industria americana, un tempo potente, è stata in gran parte delocalizzata nel Sud globale. Le forze armate statunitensi si sono sovra-estese. Altri Paesi hanno conosciuto una vigorosa crescita economica, in particolare la Cina. Ma gli Stati Uniti rimangono la superpotenza mondiale, controllano la valuta di riserva e il sistema finanziario del mondo e l'esercito americano, che è ancora il più grande, resta il principale garante della sicurezza a livello mondiale. La crescente contraddizione tra la posizione egemonica degli Stati Uniti e il declino del loro potere economico ha raggiunto un punto di non ritorno. Questo spiega lo sconvolgimento della situazione mondiale.